

Sentiero Urbano della Libertà n° 6

Vicenza resistente e i luoghi del pianto

Presentazione del Sentiero n° 6

L'itinerario conduce verso i luoghi simbolo della violenza nazifascista.

Il più duro degli itinerari, ove spesso entrava in gioco anche la tortura e la morte.

Le tappe di questa escursione non sempre sono facilmente riconoscibili, molte sono state riutilizzate per altri ben più nobili utilizzi.

Si tratta spesso di ex caserme, ex scuole, villette o abitazioni.

In qualche caso con un po' di attenzione si riesce a scorgere qualche elemento che porta a ricordare il loro passato.

La violenza rappresentò uno dei lati oscuri del fascismo, espressa in mille modi.

Già negli anni '20 i fascisti si imposero con azioni eclatanti.

Lo si ricorda attingendo ai ricordi di Zaira Meneghin, staffetta partigiana che iniziò a conoscere queste violenze fin dalla più tenera età.

“Il mio disappunto incominciò sin dalla più tenera età, avevo infatti cinque anni e una mattina, aprendo la porta di casa mia, in Campo Marzio a Marostica, vidi disegnato un teschio bianco e nero. Corsi in braccio a mia mamma, tutta tremante di paura le presi la mano e gridai: - Mamma, vieni a vedere! - La vidi impallidire, mi prese tra le braccia spiegandomi che, poiché la nostra famiglia non aveva aderito al regime fascista, avendo mio padre rifiutato la tessera, quel simbolo era un avvertimento. [...]

Proprio in quei giorni avevano installato in piazza, a Marostica, una rudimentale forca. [...]

In quei giorni venne portata sul palco, sotto la forca, una donna che aveva manifestato il suo disappunto per i delitti del regime: la spalmarono di lucido da scarpe e, come usavano fare i fascisti, le diedero un grande bicchiere di olio di ricino e venne ammonita di fronte a fascisti e simpatizzanti.”

Zaira Meneghin Maina, “Tra cronaca e storia - La Resistenza nel Vicentino”, Teti 1989, p. 5

Caratteristiche generali del Sentiero n° 6

Zona:	Centro Vicenza
Luogo partenza:	Stazione ferroviaria
Luogo arrivo:	Piazza Marconi
Lunghezza:	7,5 Km
Dislivello:	Inesistente
Difficoltà:	T - Turistico: le difficoltà sono limitate all'attraversare alcune strade trafficate e nell'orientamento
Durata:	3,5 h
Note:	Si suggerisce l'utilizzo della traccia gpx
Traccia gpx	Scaricabile dal sito

Traccia kml	Scaricabile dal sito
Mezzi per rientro alla partenza:	Autobus urbano STV n° 4 - per orari verificare il sito https://www.svt.vi.it/it/orari-percorsi

Introduzione del Sentiero n° 6

Una foto simbolo: era passato un anno dalla fine della guerra e dalla loro liberazione. Molti dei prigionieri che vissero le violenze e le torture di Palazzo Giusti a Padova si ritrovavano davanti alla sede della Banda Carità.

Molti anche i vicentini: tra questi, in centro Luigi Faccio, dietro di lui don Panarotto, primo in piedi a destra Ettore Gallo. Bruno Campagnolo è il primo a sinistra del trio più in alto, a lato Nino Bressan.

Tutti con alle spalle l'arresto, la prigionia e le torture nelle galere nazifasciste.

Saranno alcune loro storie a fare da guida in questo percorso.



foto da Benito Gramola e Annita Maistrello, "La Divisione Partigiana Vicenza e il suo Battaglione Guastatori", La Serenissima 1995, p. XXVI

La società di allora era già piagata dai drammi della guerra, che portò prima dell'inizio di questa la sofferenza e la morte dentro alle case dei soldati, con le guerre di invasione in Africa, nell'area balcanica e in Spagna.

Ne fu testimone Mons. Frigo, che riportò la storia del fratello alpino, a cui la sorte inflisse il servizio militare in Grecia e in seguito in Russia. A molti, al ritorno, toccò l'internamento nei lager nazisti.

"Tutti sanno quale fu il destino della Divisione Julia.

Il battaglione Vicenza del Nono Alpini, cui mio fratello apparteneva, in sei mesi fu ricostituito sei volte. Dei 1200 uomini che entrarono in Grecia quel 28 ottobre, alla fine della campagna ne sopravvivevano solo una trentina.

Nel '42 la Divisione fu rimpatriata e restò per qualche mese a Gorizia. Il 15 agosto, la Julia, con la Tridentina e la Cuneense, partirà per il fronte russo. Di quei 30 del battaglione Vicenza che avevano partecipato all'intera campagna di Grecia, ne sono stati scelti dieci per destinazione Russia. Tra questi mio fratello. Di questi dieci, durante la disastrosa ritirata, se ne salvarono sette dagli accerchiamenti. Tra questi mio fratello. Di questi sette, che non caddero nelle mani dei tedeschi, alla dichiarazione dell'armistizio dell'otto settembre 1943 e non furono internati in Germania, ce ne furono tre e tra questi mio fratello.

Antonio Frigo, "Ricordi", Nuovo Progetto 1991, pp. 94-95

Occorre aggiungere il regime poliziesco che non lesinava in bastonature, arresti, prigione, confino per gli oppositori: la violenza era percepita in tutte le attività e le ore del giorno.

Ma quali erano i luoghi della detenzione a Vicenza?

Li descrisse don Frigo.

"Durante l'estate e l'autunno del '44 erano numerose le prigioni in città e soltanto parecchi giorni dopo l'arresto si veniva a sapere dove l'uno o l'altro dei nostri amici era finito. Solo da S. Biagio potevamo avere informazioni e potevamo far arrivare degli aiuti in viveri e denaro. [...]

Le altre prigioni erano S. Michele, vicino alla Chiesa di S. Nicola, la Misericordia, vicino alla Chiesa di S. Marco e ne esisteva una quarta in via Fratelli Albanese. In queste non era stato possibile trovare una persona fidata, anche per la ragione che da quelle prigioni non è mai uscito libero nessuno durante il tempo di cui parlo.

Per poter fare qualcosa, la prima informazione che ci occorreva era sapere da chi dipendeva l'arrestato.

A un certo momento a Vicenza c'erano più di una decina di organismi che potevano compiere degli arresti. Non abbiamo neppure conosciuto il nome di tutti. I più noti erano: La Commandantur tedesca che aveva sede all'albergo Roma, la Questura Repubblicana a Palazzo Folco, l'U.P.I. a S. Michele, la S.S. tedesca alla Misericordia, l'ufficio del ten. Erke, che aveva alle sue dipendenze il ten. Usai e che operava un po' dappertutto e che tratteneva i prigionieri quasi sempre in via Fratelli Albanese."

Antonio Frigo, "Ricordi", Nuovo Progetto 1991, pp. 140-141

Un elenco dettagliato lo propongono Gramola e De Zotti:

Elenco delle prigioni della RSI in Vicenza:

- carceri circondariali di S. Biagio,
- caserma S. Michele (adiacente all'oratorio di S. Nicola),
- caserma della GNR-Lavoro "La Misericordia" (dove si gestivano le deportazioni per il lavoro coatto)";

[Elenco delle caserme - NdR]

Caserme della GNR in Vicenza e dintorni: (619° Comando Provinciale):

- caserma San Michele (Comando Prov., magg. Mantegazzi),
- caserma "Arnaldo Mussolini" (1° Comp., tra via Borgo Casale e via Forti),
- casermette di Porta Padova (Deposito del 1° Regg. Artiglieria "Celere", ora caserma Carlo Ederle SETAF),
- scuole elementari di Porta Padova (2° Comp. "O.P.", cap. Lopresti),
- palazzo in contrà San Domenico (2° Comp. "O.P."),

- scuole elementari di Longara (3^a Comp. "O.P.", cap. Roberto Pieroni),
- scuole elementari di Bertolina (Comp. "Guardia Giovanile Legionaria-GGL").[...]

Organismi in Vicenza funzionali all'arresto politico:

- la Platzkommandantur (albergo "Roma"),
- la Questura (Palazzo "Folco") e il suo Ufficio Investigativo "I" (retto anche da quel La Lampa, poi nella XXII BN "A. Faggion", morto nell'eccidio di Pedescala),
- la Polizia Ausiliaria (caserma San Domenico, cap. Polga),
- l'UPI della GNR (creato nella seconda metà del 1944),
- la SS (contrà S. Marcello 21, dove aveva il comando il ten. Fritz Herke),
- la Zug Felgendarmerie (caserma Sasso e Villa London-Tacchi in viale della Pace).[...]

L'UPI, oltre alla caserma San Michele, utilizzava anche "Villa Triste" (in via Fratelli Albanese, vicina alla villa del prof. Pototschnig) e le scuole elementari di Porta Padova

Benito Gramola e Danilo De Zotti, "La Divisione "Vicenza e le sue 7 Brigate", Cierre – Istrevi 2025, pp. 72-73

Ma tutta la città fu costellata di fatti violenti e di soprusi.

L'itinerario porta a conoscerne alcuni.

Cartine topografiche del Sentiero n° 6

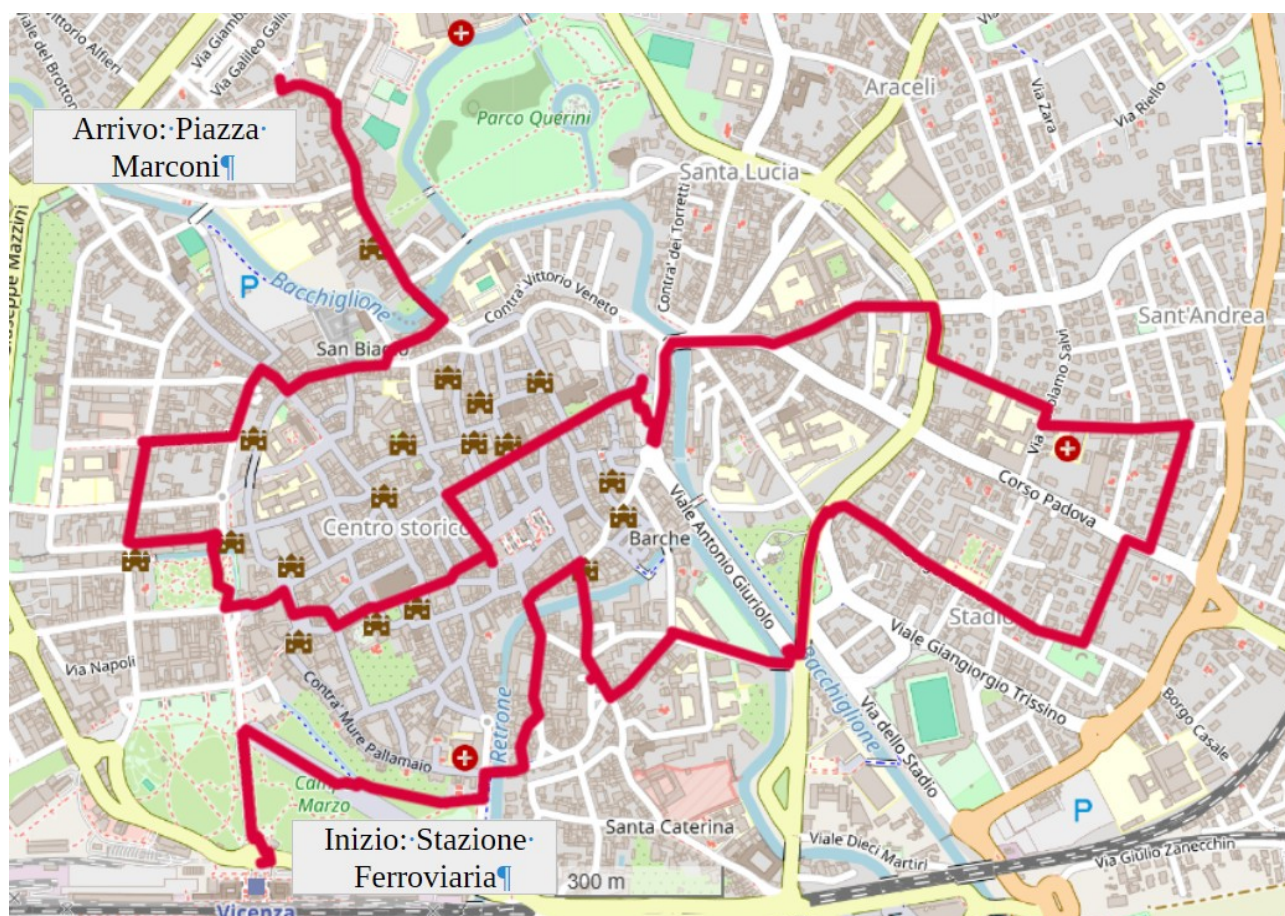
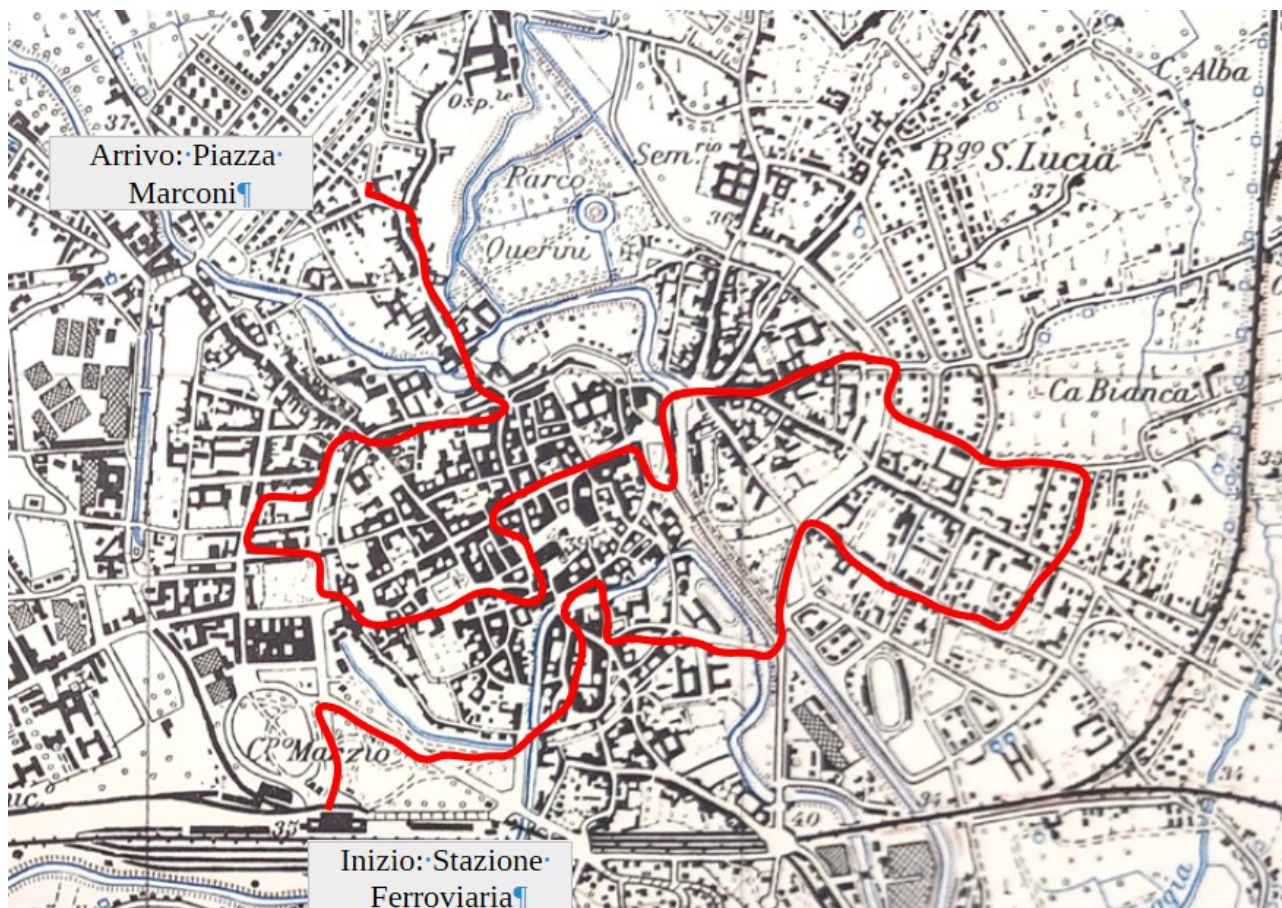
Per meglio comprendere come si presentava il territorio in quei periodi, si presenta il sentiero disegnato su due mappe distinte.

La prima mappa utilizza una carta topografica 1:25.000 Vicenza, dell'Istituto Geografico Militare, rilievo del 1890 e aggiornamento del 1953. Si può cogliere una buona corrispondenza con l'attualità solo per parte del centro storico.

Fonte: Istituto Geografico Militare – Archivio CAI

Confrontandola con la successiva mappa on-line, realizzata con OsmAnd, risultano evidenti le grandi trasformazioni del territorio soprattutto allontanandosi del nucleo storico cittadino.

Fonte: <https://osmand.net/>



Mappe di dettaglio del Sentiero n° 6

Seguire il sentiero in città può risultare complesso: si consiglia di far tesoro delle note in testa ad ogni tappa, che guidano negli spostamenti necessari per raggiungere il luogo.

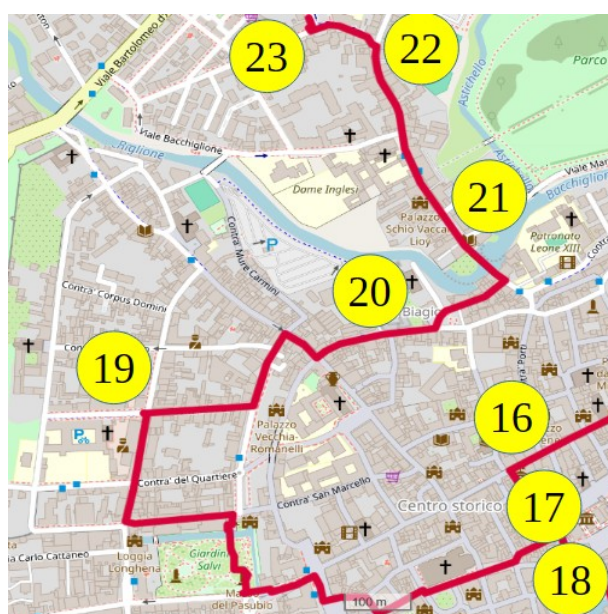
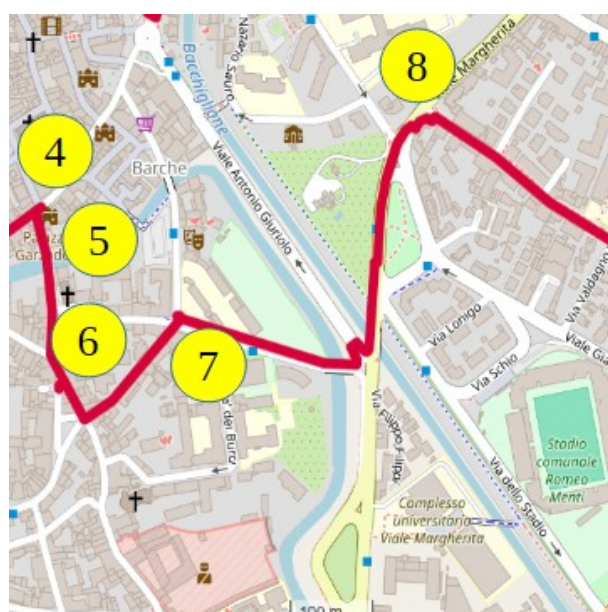
Per uno sguardo di massima si hanno a disposizione le cartine di dettaglio sottostanti.

Infine è vivamente suggerito l'utilizzo delle tracce gpx fornite sul sito.

Nelle mappe di dettaglio vengono evidenziate con il cerchio giallo numerato progressivamente tutte le tappe del sentiero.

La scala è variabile: in ogni mappa è presente la rappresentazione grafica della distanza pari a 100 metri.

L'itinerario non garantisce viste mirabolanti o paesaggi mozzafiato: si vogliono riscoprire luoghi e fatti per conoscere ed essere riconoscenti a quanti hanno scelto la libertà e la giustizia, quando farlo significava rischiare tutto.



Indice Tappe e Argomenti di interesse del Sentiero n° 6

<i>Tappa n°</i>	<i>Indirizzo – località / posizione Google Maps</i>	<i>Argomento di interesse</i>
Tappa 1	Viale Roma – Stazione ferroviaria <u>45°32'30.1"N 11°32'27.7"E - Google Maps</u>	Soldati in fuga
		Leda Scalabrin e i carri stipati di soldati IMI
Tappa 2	Viale Roma – incrocio Via Dalmazia <u>45°32'38.1"N 11°32'26.6"E - Google Maps</u>	Autarchia – patate in Campo Marzio
Tappa 3	Contra' San Paolo – ponte <u>45°32'45.5"N 11°32'49.2"E - Google Maps</u>	Busto Neri Pozza
Tappa 4	Contra' Ponte San Michele <u>45°32'46.3"N 11°32'53.8"E - Google Maps</u>	Casa Neri Pozza
		Tra i cospiratori - Iacopo Ronzani
Tappa 5	Piazzetta San Nicola <u>45°32'44.4"N 11°32'55.9"E - Google Maps</u>	Caserma S.Michele - Carlo Segato e il Natale 1944
Tappa 6	Contra' del Pozzetto <u>45°32'41.5"N 11°32'54.7"E - Google Maps</u>	Olio di ricino visto con gli occhi di un bambino
Tappa 7	Contra' della Piarda – Polo universitario <u>45°32'43.3"N 11°33'02.1"E - Google Maps</u>	Ex G.I.L.: le torture a “Tempesta”
Tappa 8	Borgo Casale – inizio <u>45°32'51.2"N 11°33'14.7"E - Google Maps</u>	Rigoni Stern - disfatta e ritirata di Russia
Tappa 9	Borgo Casale – ex Caserma Borghesi <u>45°32'46.5"N 11°33'26.0"E - Google Maps</u>	Caserma "Arnaldo Mussolini" – preparativi per la guerra in Etiopia
Tappa 10	Porta Padova – incrocio Via F.lli Albanese <u>45°32'49.0"N 11°33'40.2"E - Google Maps</u>	Banda Carità
		Rina Somaggio, partigiana della divisione "Vicenza"
		Monsignor Frigo a Villa Triste
Tappa 11	Via F.lli Albanese – incrocio Via Capparozzo <u>45°32'55.7"N 11°33'43.2"E - Google Maps</u>	Henni Da Rin e il suo gesso
		Ettore Gallo e “Freccia”
		I Campagnolo, anche loro a Villa Triste
Tappa 12	Contra' San Domenico – Conservatorio <u>45°33'02.3"N 11°33'15.2"E - Google Maps</u>	Uccisione Giacomo Possamai
Tappa 13	Ponte degli Angeli	Violenza tra le macerie

	<u>45°33'00.6"N 11°33'02.8"E - Google Maps</u>	
Tappa 14	Piazza Matteotti, 31 – Palazzo Muzzi <u>45°32'55.2"N 11°33'00.0"E - Google Maps</u>	Giuriato, poeta di Vicenza
Tappa 15	Piazza Matteotti – Ufficio turistico IAT <u>45°32'58.7"N 11°32'58.8"E - Google Maps</u>	Lapide Matteotti – visita Mussolini
Tappa 16	Corso Palladio – Palazzo Municipale <u>45°32'52.1"N 11°32'43.2"E - Google Maps</u>	Palazzo Municipale – violenze del 14 ottobre 1922
Tappa 17	Piazza dei Signori <u>45°32'49.4"N 11°32'45.8"E - Google Maps</u>	Una domenica, ammanettati in Piazza Il pianto per la fede - oro per la patria
Tappa 18	Piazzetta Palladio <u>45°32'47.9"N 11°32'46.4"E - Google Maps</u>	Offelleria distrutta
Tappa 19	Contra' Santa Maria Nova <u>45°32'55.0"N 11°32'17.6"E - Google Maps</u>	Torture in Caserma Sasso: famiglia Nonis
Tappa 20	Contra' Pedemuro San Biagio <u>45°32'59.2"N 11°32'34.5"E - Google Maps</u>	Ex carcere: “villeggiatura” di un uomo tranquillo Torquato Fraccon visto da Bruno Campagnolo
Tappa 21	Contra' San Marco – Palazzo Folco – Franceschini <u>45°33'06.2"N 11°32'37.2"E - Google Maps</u>	L'attentato a Berenzi (sfumato)
Tappa 22	Contra' San Francesco, 41 <u>45°33'13.0"N 11°32'33.5"E - Google Maps</u>	Collegio Baggio: Usai implora Bruno Campagnolo
Tappa 23	Piazza Marconi <u>45°33'16.1"N 11°32'29.5"E - Google Maps</u>	Un delitto efferato: i fratelli Tagliaferro

Note percorso del Sentiero n° 6

Si ricorda che i Sentieri Urbani della Libertà non sono provvisti di segnaletica propria. Tutta la documentazione necessaria per gli approfondimenti e per l'orientamento è liberamente disponibile nel sito.

In città è suggerito di spostarsi in bicicletta e in autobus.

Si ricorda che gran parte del centro storico è in Zona a Traffico Limitato.

L'itinerario inizia alla Stazione Ferroviaria e termina in Piazza Marconi, in zona Ospedale.

Occorre raggiungere la Stazione Ferroviaria e da lì procedere, prima nell'area verde di Campo Marzo e poi nell'intricato centro storico.

Se si arriva in automobile, sono disponibili posteggi a pagamento nei dintorni della stazione.

Il ritorno al punto di partenza è previsto con l'autobus pubblico.

Per il rientro occorre ricordarsi di munirsi di biglietto dell'autobus.

Le rivendite sono elencate nel sito <https://www.svt.vi.it/it/biglietti-abbonamenti/punti-vendita>

- Nota tecnica: quando nel testo si incontra questo  simbolo, occorre seguire le indicazioni necessarie per raggiungere la tappa.

Sentiero Urbano della Libertà n° 6

Tappa 1 Viale Roma – Stazione ferroviaria



L'itinerario inizia in prossimità della Stazione Ferroviaria, posta alla fine di Viale Roma.

Durante la guerra di Liberazione fu un centro nevralgico di incontri e di spostamenti, di fughe e di bombardamenti.

Soldati in fuga

Simbolicamente il percorso inizia davanti alla Stazione ferroviaria: vide gioie, speranze e tante disillusioni e lacrime.

Il pensiero iniziale va a chi tentava di tornare a casa di soppiatto dopo l'Armistizio: si è scelto il diario di Mario Michelin, in fuga dalla caserma situata in Centro Italia.

Aveva una gamba malandata per un trauma e gli spostamenti a piedi non gli erano facili.

“13 Settembre. L'indomani troviamo il convoglio in partenza per Ferrara già pieno di gente. Con enorme fatica riusciamo ad entrare in un carro-bestia e troviamo posto in fondo al medesimo: posto, naturalmente, in piedi, perché è stracolmo di uomini e di bagagli.

Dopo un'ora di interminabile attesa, finalmente si parte. Chi conosce il percorso dice che impiegheremo più di tre ore a raggiungere Ferrara. Effettivamente ci mettiamo molto di più: dopo un viaggio snervante, logorante, scendiamo a Ferrara alle 11,30. E proprio mentre stiamo per bere un bicchier di vino, ecco arrivare il treno da Bologna, che ci porterà nel Veneto. Dico «treno» perché siamo in una stazione ferroviaria e si vede la locomotiva avanzare lentamente, sbuffando: ma quello è una serie interminabile di carri, dove gli uomini sono dappertutto, arrampicati sui predellini e sulle sporgenze esterne, sul tender, perfino all'esterno della locomotiva stessa.

Saliamo con sforzi inauditi, incuneandoci con enorme fatica fra gli uomini assiepati sulla porta di un carro.[...]

Le notizie che mi accompagnano non sono certo incoraggianti: a Vicenza i tedeschi hanno instaurato un regime di terrore: 8 alpini uccisi alla stazione; centinaia e centinaia di nostri militari fatti prigionieri e spediti in un campo di concentramento a Mantova; controllo continuo sui treni... Così, molti scendono a Grisignano di Zocco o a Lerino, mentre i ferrovieri rallentano la corsa a passo d'uomo. Io invece no, non me la sento di andare avanti a piedi colla gamba in quelle condizioni. Intanto il treno rallenta sensibilmente in prossimità del tunnel, ma io, con la mia borsa e il bastone, mi faccio prestare la valigia da una signora che scende pure alla stazione di Vicenza, ed esco insieme con lei, fingendomi suo familiare, senza tuttavia intravedere ombra di tedesco.

Le cose cambiano d'improvviso quando esco in viale Roma: mi vedo venire incontro, diretti verso la stazione, diverse centinaia di militari italiani, fatti prigionieri, incolonnati e guardati da 4 militari tedeschi in bicicletta, armati di sten. La scena mi turba e mi commuove; ma non posso fare proprio niente, e prendo a sinistra la stradiciuola che, lungo la stazione delle Tramvie vicentine, conduce in Corso San Felice. [...]

Mario Michelin, *“Pensieri solitari di un cattolico sbandato 1943-1945”*, - Tipografia I.S.G. 1985, pp. 12-19

Tra le tensioni e le violenze di quei giorni, si fece largo la solidarietà popolare che vide molteplici forme. Una tra queste quella architettata dagli operai ferroviari.

“Si vide passare per le vie della città infinite colonne di soldati italiani prigionieri. Migliaia di giovani, abbandonati dagli alti ufficiali, fatti sfilare al comando di pochi «crucchi». Un disfacimento avvilito, una vergogna che resterà nella storia come un marchio d'infamia per l'esercito italiano. Sia ben chiaro, una vergogna dei comandi, non dei militari che furono sacrificati ed abbandonati senza nemmeno sapere cosa dovevano fare in quel tragico momento. [...] E il popolo nella sua scanzonata verità ben definì i capi, quelli pieni di importanza nelle cerimonie in tempo di pace, e tutto fumo e fuga nei tempi in cui dovevano operare; li chiamò «marescialli del pastificio» e fu ben detto per i pasticci che combinarono ai danni del Paese, e per le tagliatelle che decoravano il loro berretto di comandanti. Tutti i cittadini, in quei tragici giorni di caccia al soldato italiano, si fecero in quattro per nascondere e per vestire di abiti borghesi i giovani sbandati. Alla stazione ferroviaria il personale incaricato alle riparazioni dei binari inventò di sana pianta lavori urgenti in determinati binari, proprio in quelli in cui sostavano i treni carichi di giovani soldati destinati alla Germania. Passavano berretti da ferroviere ai prigionieri per farli lavorare fra i binari e per poi alla chetichella, e da buoni attori, ritornare al cantiere della stazione, liberi.”

Remo Pranovi e Sergio Caneva, *“Resistenza civile e armata nel vicentino”*, OTV Stocchiero 1973, p. 25

Leda Scalabrin e i carri stipati di soldati IMI

Il dramma dei soldati abbandonati a se stessi dai comandi e presi prigionieri dai tedeschi fu il primo colpo inferto ai vicentini dai nazisti nel mentre occupavano l'Italia dopo l'8 settembre.

Ne parla Leda Scalabrin, staffetta “internazionale” che fu coinvolta nell'espatrio di ricercati dai nazifascisti in Svizzera. Collaborò anche con il Servizio Informazioni svizzero e alleato, facendo da spola tra Italia e Svizzera.

“Ho visto i treni a Vicenza stipati di prigionieri, i nostri soldati ammassati nei carri-bestie; dappertutto in stazione ragazzetti tedeschi con le "braghe corte", che sparavano se qualcuno si avvicinava a raccogliere i biglietti che i prigionieri lasciavano cadere dai treni. Non potevamo accettare una cosa simile senza ribellarci!”

Benito Gramola, *“Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine”*, La Serenissima 1994, p. 29

L'esperienza drammatica di molti soldati che avevano già partecipato alle varie guerre e il dramma dell'arresto e il trasferimento nei campi di concentramento dopo l'8 settembre furono determinanti nella scelta degli IMI, i soldati Internati Militari Italiani.

Lo raccontò Mario Rigoni Stern.

“Mi avevano preso sulle montagne ai confini con l'Austria, mentre tentavo di arrivare a casa, dopo l'8 settembre del '43. Ci [...] caricarono sui treni e ci portarono in [...] un lager dove poco tempo prima erano morti migliaia di uomini; gli storici parlano di cinquanta-sessantamila russi. [...]

Dopo quattro o cinque giorni, ci proposero di arruolarci nella repubblica di Salò, ossia di aderire all'Italia di Mussolini.

Eravamo un gruppo di amici che avevano fatto la guerra in Albania e in Russia. Eravamo rimasti in pochi. Ci siamo messi davanti allo schieramento, e quando hanno detto «Alpini, fate un passo avanti, tornate a combattere!», abbiamo fatto un passo indietro. Gli altri ci hanno seguito.”

Mario Rigoni Stern, *“Il coraggio di dire no”*, Einaudi 2013, pp. 3-4

Tappa 2 Viale Roma – incrocio Via Dalmazia



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Stazione, si percorre **Viale Roma** fino ad incrociare **Viale Dalmazia**, lo storico viale che attraversa il parco pubblico di Campo Marzio.

Autarchia – patate in Campo Marzio

Una foto può bastare a descrivere la situazione generale: la raccolta delle patate del 1935 in Campo Marzio ne è un eloquente esempio. Si nota il viale Roma e la parte occidentale della Stazione Ferroviaria. Sul profilo delle colline svetta il Campanile di Monte Berico.

A metà degli anni '30, con il regime all'auge dei consensi, le mire espansionistiche diventano ancora più pressanti.

A seguito dell'invasione dell'Etiopia nel 1935, le Nazioni Unite imposero delle sanzioni. Il regime rispose con l'autarchia, il tentativo di diventare completamente autonomi rispetto alle importazioni dall'estero.

I parchi e i giardini diventarono campi ed orti.



Foto da Luciano Parolin, "Storia di Campo Marzio", Associazione VIVI2020, p. 54

Fu la prima volta nella storia che la Società delle Nazioni decretò delle sanzioni nei confronti di un Paese membro.

Occorre ricordare che dopo meno di un anno le restrizioni furono tolte, lasciando all'Italia le terre conquistate.

Tappa 3 Contra' San Paolo - ponte



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Viale Dalmazia, occorre attraversare l'area verde. A metà circa del viale, sulla sinistra si diparte una strada che lambisce la Roggia Seriola. Si arriva in **Viale Eretenio**: lo si attraversa e in breve costeggiando il Retrone si è sul **Ponte Furo**.

Si supera il ponte, si prosegue lungo **Contra' Ponte Furo** e si prende la prima via sulla sinistra, **Contra' Santi Apostoli** che si percorre tutta fino ad arrivare al **Ponte San Paolo**.

Esso fu costruito sui resti di uno dei due ponti romani che contraddistinguevano la viabilità romana di duemila anni fa.

Busto Neri Pozza

Nello slargo dello storico ponte si trova un busto di Neri Pozza, doveroso omaggio all'artista, scrittore, editore e politico vicentino, che visse da protagonista la stagione della Liberazione e che si reincontra in uno dei punti di osservazione successivi.

Anche lui fu arrestato per due volte e conobbe il mondo di chi veniva imprigionato in quanto avverso al fascismo,

Le sue descrizioni della Vicenza fascista contribuiscono alla miglior comprensione del periodo.



Svolgendo lo sguardo lungo l'asta fluviale, si coglie la silhouette inconfondibile del Ponte San Michele, con la sua forma arcuata. All'inizio del ponte si trovava l'abitazione di Neri Pozza, punto di sosta della tappa successiva.
Il busto è opera di Nereo Quagliato.

Tappa 4 **Contra' Ponte San Michele**



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Ponte San Paolo, occorre dirigersi verso il ponte San Michele percorrendo **Contra' San Paolo**: al primo incrocio si gira a destra per **Contra' Ponte San Michele** e in leggera salita si arriva sulla sommità del ponte. La vista sul fiume Retrone è una delle più gettonate della città.

Casa Neri Pozza

Si è in prossimità delle Carceri di San Michele.

Sulla sinistra appena passato il ponte, nella prima casa abitava Neri Pozza.

La sua abitazione si trovava all'ultimo piano: una targa murata lo ricorda.

Neri conosceva bene le dirimpettaie carceri di San Michele

Vi fu "ospite" dal giorno del suo arresto, avvenuto sulla strada di Campedello il 14 dicembre 1944.

Era già stato arrestato in precedenza nel gennaio.

Il primo incontro nelle carceri fu con l'amico Torquato Fraccon, arrestato 20 giorni prima.

"All'ingresso il sergente di guardia assolse alla mansione di pulirmi le tasche, fatte salve le sigarette, scrisse in un quaderno di scuola le mie generalità e avvolse la mia roba in un giornale. Dopodiché dette un ordine. Venni avviato sotto il portico, allo stanzone al piano terra.

La prima persona che avevo riconosciuto nell'ombra fra i prigionieri era stato Torquato Fraccon. Aveva nel viso macchiato di lividi gli occhi lucenti. Lo abbracciai, scottava. Trovò il tempo, nei cinque minuti in cui riuscì a parlarmi, di dire che durante gli interrogatori alla Caserma Sasso mai aveva fatto il mio nome e che non parlassi lì, con le persone catturate. C'erano tre o quattro spie."

Neri Pozza, "Più di cento prigionieri", Terra ferma 1995, pp. 15-16

L'amicizia tra Pozza e Fraccon era di lunga data. Neri frequentava la casa Fraccon alla Commenda e vi trovò rifugio quando seppe di essere entrato tra il novero dei possibili da arrestare.

Venne invece arrestata prima tutta la famiglia Fraccon. Ai Fraccon è dedicato un altro sentiero.

Tra i cospiratori - Jacopo Ronzani

Nella stessa via abitava un altro antifascista, l'avvocato Jacopo Ronzani.

Nella sua abitazione si tennero alcune riunioni tra i primi resistenti, già nel settembre 1943. Dagli incartamenti presenti nell'Archivio di Stato è emerso recentemente il fascicolo "Persone pericolose per la sicurezza dello Stato".

Segue il testo redatto dal questore Cesare Linari e inviato alla Procura generale presso il Tribunale per la difesa dello Stato di Parma.

Meritano attenzione i nome e le motivazioni

OGGETTO: Arresto:

1. *MARCHI* Glauco di Romeo e di Giampoli Ines, nato a Lucca il 15.8.1921, domiciliato a Vicenza Viale Verona n. 82, fotografo;
2. *RONZANI* Jacopo di Giovanni e di Bona Beatrice Vala, nato a Vicenza il 28.9.1910 domiciliato in Ponte S. Michele, avvocato;
3. *GASOLI* Giovanni fu Filippo e fu Mitarello Domenica, nato a Sandrigo il giorno 8.4.1893, domiciliato in Vicenza Corso E. Muti, n. 42, dottore in scienze economiche e commerciali; tutti responsabili di attività insurrezionale contro i poteri dello Stato, di propaganda antifascista ed il primo anche di diffusione di fogli antifascisti.
4. *MARUZZO* Bruno di Rubicondo e di Campagnolo Elettra, nato a Longare il 4 agosto 1927, domiciliato a Vicenza via Torretti n. 13, fotografo, responsabile di diffusione manifestini antifascisti e sovversivi.

Denuncia a carico di:

- 1) *DAL PRA* Mario fu Carlo e di Longo Cecilia, nato a Montecchio Maggiore il 29 aprile 1914, domiciliato in Vicenza Via Guglielmo Pepe, n. 8, libero docente di filosofia, irreperibile;
 - 2) *MAGAGNATO* Licisco di Renzo e di Negretto Carolina, nato a Vicenza il giorno 8 Giugno 1921 abitante in Via Lodi, n. 27, studente universitario, irreperibile;
 - 3) *MENEGHELLO* Luigi di Cleto e di Canciani Giuseppina nato a Malo il 16 Febbraio 1922, domiciliato in Vicenza via S. Marcello, n. 13, studente universitario, irreperibile.
- Tutti responsabili di attività insurrezionale contro i poteri dello Stato e di propaganda antifascista”

Fabio Bortoluzzi, “La storia nelle carte d’archivio”, in “La Resistenza vicentina” a cura di Cenon, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli, Cierre - Istrevi 2025, pp. 854

Fa specie nella denuncia vedere accomunati Dal Pra, illustre e giovane professore al Pigafetta e due allievi del Pigafetta stesso, Licisco Magagnato e Luigi Meneghello, due noti Piccoli Maestri.

A settembre arrivò la condanna in contumacia: il Dal Pra a 10 anni di reclusione, mentre Meneghello e Magagnato a “soli” 3 anni e mezzo di reclusione.

Ronzani venne arrestato e finì nel carcere di San Biagio dal primo aprile 1944, fu poi trasferito al carcere di Venezia, per transitare anche a Palazzo Giusti, sede principale della Banda Carità.

È sua la riflessione sulla variegata popolazione della Resistenza

“Tutto il lavoro politico-partitico serpeggiante negli alti gradi delle formazioni partigiane è ignoto ai partigiani di base, che si vedranno, finita la guerra, catalogare come "comunisti, democristiani o altri” senza che essi avessero mai immaginato di esserlo; figuriamoci se poteva intenderlo la popolazione dei nostri paesetti veneti che era completamente estranea a tali manovre. Alle formazioni partigiane erano fluiti giovani e meno giovani di ogni provenienza; così si trovavano gomito a gomito i vecchi antifascisti con i giovani disgustati dal fascismo al quale avevano creduto, monarchici che ritenevano di essere fedeli al re, combattendo contro la repubblica sociale di Mussolini, giovani comunisti, azionisti, cattolici, giovani renitenti alla leva di Graziani, giovani genericamente patrioti che volevano combattere contro il tedesco invasore. Tutte queste componenti si fondono nel crogiolo della guerra e formano l'esercito partigiano.”

Gianni Cisotto, “Nella giustizia la libertà”, Cierre - ISTREVI 2010, p. 59

Tappa 5 Piazzetta San Nicola



Per raggiungere la presente tappa, dalla sommità del ponte si scende al vicino slargo: si è in **Piazzetta San Nicola**, uno degli angoli più affascinanti di Vicenza, con l'Oratorio di S. Nicola da Tolentino. L'elegante

esterno cela l'interno barocco, che ospita un notevole ciclo di dipinti del Seicento veneto, con tele di Giulio Carpioni e di Francesco Maffei.

Caserma S.Michele - Carlo Segato e il Natale 1944

La costruzione affiancata all'Oratorio era sede di uno dei tanti conventi realizzati nell'area delimitata dall'ansa del Retrone e le vecchie mura veneziane. Ora è una delle sedi dell'Università.

Si sosta davanti ad uno dei luoghi simbolo della violenza fascista: durante la lotta di Liberazione era la sede dell'Ufficio Politico Investigativo (UPI).

Una lapide a lato del portone di accesso ricorda questi eventi.

"A Vicenza l'Ufficio Politico Investigativo fu creato nella seconda metà del 1944, presso il Comando della G.N.R. a San Michele. [...] L'attività antipartigiana divenne veramente "imponente" con l'arrivo in città verso il mese di ottobre della cosiddetta squadra Querzè composta di elementi provenienti dalla G.N.R. di Bologna, che si erano ritirati per l'incalzare degli avvenimenti militari. [...] Il ten. Usai Umberto dirigeva a Vicenza la sezione staccata della banda del mag. Carità, che aveva sede in via Fratelli Albanese. L'Usai si era arruolato nella G.N.R. di Firenze e con l'avanzata degli alleati si era messo alle dipendenze del Carità, prima a Bergantino, e poi a Vicenza. I membri della banda alloggiavano in una caserma di via Fratelli Albanese, nella quale erano rinchiusi gli arrestati. Fu a causa del loro eccesso di violenza che nel Marzo '45 costrinsero le stesse autorità di Salò a inquisirli e a rinchiuderli, in fortezza a Verona. [...] Un servizio segreto che aveva per compito principale la repressione delle attività partigiane."

Fabrizio Scabio, "600 giorni di storia della Repubblica Sociale Italiana a Vicenza", Grafiche DIPRO 2015, pp. 53-55

Il Carcere di S.Michele era uno dei posti ove si organizzava la caccia ai resistenti e, una volta imprigionati, li si faceva "cantare" con metodi brutali.

Tra le tante testimonianze, si prende quella di Carlo Segato, arrestato ad Arzignano mentre andava a trovare la moglie che aveva da poco dato alla luce la primogenita.

"Era il pomeriggio del 25 dicembre 1944: Natale. [...] Gli scherani U.P.I. decisero di proseguire per Vicenza, con destinazione l'ex caserma dei Carabinieri, occupata dalla Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.), meglio nota come Caserma S. Michele per la vicinanza del ponte omonimo [...]. Ivi giunti fui rinchiuso, ammanettato, in un locale forse precedentemente adibito al corpo di guardia [...]. Finiti tali incontri mi trasferirono in un altro locale, di circa tre metri per quattro, alla destra dell'atrio di ingresso, saliti alcuni gradini, già stipato da almeno venti o più detenuti tutti in piedi poiché solo così ci si poteva stare. Fra questi riconobbi subito l'amico e compagno di lotta Neri Pozza, che avvicinai con molta circospezione temendo la presenza di spie e informatori.

[...] A tarda sera, dopo il coprifuoco, fui prelevato dai soliti militi della G.N.R., ammanettato e condotto a piedi per Viale Margherita, Corso Padova, fino al n° 20 di Via F.lli Albanese, quindi venni introdotto nella villa dove agenti dell'Ufficio Politico Investigativo (U.P.I.) svolgevano gli interrogatori con torture di un sadismo inenarrabile.[...]

Poco dopo entrò il famigerato maggiore Mantegazzi, capo banda, criminale, boia che, dopo avermi ben squadrate da capo a piedi, mi gratificò con un sorriso beffardo come a dire: "Ti abbiamo beccato e ti cuciniamo a dovere".[...]



Dopodiché i capi Usai e Di Fusco con un cenno del capo diedero il via libera a usare le maniere forti al loro uomo che era alle mie spalle con compiti di picchiatore. [...] Venne allestita sul tavolo davanti a me la famigerata macchinetta, che altro non era se non un grosso elettromagnete produttore corrente alternata ad alto voltaggio (anche 200 V) ma, per fortuna, a basso amperaggio così da non fulminare i torturati.

Si partì col primo trattamento; vennero fissati i conduttori (fili) ai polsi e l'operatore cominciò a girare la manovella con ritmo crescente beandosi e compiacendosi dei risultati che andava man mano ottenendo. Il trattamento è orribile; si diventa ciechi, si entra in una tale fase irrealistica e di stordimento da non riuscire nemmeno a valutare il dolore provocato dalla corrente che ti attraversa il corpo; si vedono bagliori e fulmini inesistenti [...], il corpo si contorce, pure le mani, le braccia e le gambe. I militi e le ausiliarie che assistevano all'immondo spettacolo ridevano.[...]

Il Di Fusco decise e ordinò il trattamento di secondo grado; i conduttori vennero legati alle orecchie, oltre agli effetti raccapriccianti del primo grado, si aggiungeva la sensazione di pazzia e talvolta di morte fisica, la parte fisiologica del corpo non era più controllata; gli sfinteri venivano meno al loro compito con la triste e umiliante conseguenza che a fine trattamento mi ritrovai imbrattato di urina e feci. Gli astanti ridevano, ridevano divertiti!!! Non ebbi nemmeno il tempo di capacitarmi che la macchinetta si era fermata e di essere tornato a questo mondo, che venni ripreso dall'angoscia delle stesse martellanti, ossessive domande, alle quali risposi ancora una volta negativamente.[...]

Fu giocoforza passare al terzo grado: mi aiutarono a svestirti completamente e mi fecero sdraiare sullo stesso tavolo dove qualche tempo prima c'era quella pistola che veniva ripetutamente puntata alla tempia per minacciarmi di morte. Non ebbi nemmeno il tempo di immaginare cosa intendessero farmi, a quali nuove torture volessero sottopormi, che già il boia mi legava i fili ai testicoli: era il terzo grado. Per fortuna il fisico era già talmente provato che al primo giro di manovella, dopo aver provato un dolore di una acutezza indescrivibile, svenni, costringendo i torturatori a investirmi con una secchiata d'acqua per farmi rinvenire e poter ripetere il trattamento fino ad annientarmi, oltre che fisicamente, anche psicologicamente. [...]

Uno dei capi, forse l'Usai buon secondo di Di Fusco, in stato di evidente esaltazione urlò: "Gli aghi, gli aghi". Qualcuno portò gli aghi, altri mi immobilizzarono disteso sul tavolo: con sadica ferocia infilavano gli aghi sotto le unghie degli alluci; svenni. Mi gratificarono nuovamente di una secchiata d'acqua; l'operazione aghi continuava; svenni di nuovo: ancora acqua."

Carlo Segato "Marco-Vincenzo", "Flash di vita partigiana - Altavilla Vicentina e dintorni", Grafiche TPM 1999, pp. 129-136

Foto da Carlo Segato "Marco-Vincenzo", "Flash di vita partigiana - Altavilla Vicentina e dintorni", Grafiche TPM 1999

Carlo Segato fin dal settembre 1943 fece parte della rete cospirativa a Vicenza, prima come "addetto militare" e in seguito con compiti sempre più impegnativi. Nell'estate del 1944 era uno dei comandanti del battaglione Gustatori. Compagno di scuola di "Nino Bressan, ne condivise gli obiettivi. Venne decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Le brutalità costrinsero le autorità ad intervenire.

"Il procuratore di Stato Alfonso Borelli, dopo aver raccolto le testimonianze e le denunce delle vittime, con l'aiuto delle perizie mediche del dottor Nello De Megni, riuscì a farne cessare l'attività. Egli aveva interessato della cosa l'ex podestà di Vicenza, Nino Dolfin, segretario di Mussolini a Salò. Per ordine di Mussolini stesso il 7 marzo 1945 il carcere fu chiuso e i suoi aguzzini imprigionati e portati al Forte di Brescia"

Corre obbligo ricordare che gli aguzzini vennero scarcerati ai primi di aprile.

Tappa 6 Contra' del Pozzetto



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Piazzetta San Nicola**, si percorre **Contra' Ponte San Michele**, arrivando al quadrivio. Allo slargo si segue **Contra' del Pozzetto**, arrivando all'inizio di **Strada del Pozzetto**. Il tutto in 120 metri di cammino! Si sosta nei pressi dell'arco di **Stradella San Giovanni**.

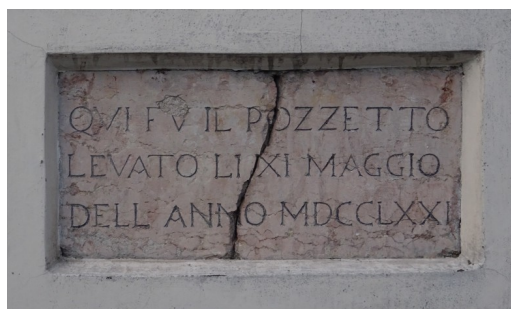
Olio di ricino visto con gli occhi di un bambino

Proprio sulla casa d'angolo tra Contra' e Stradella del Pozzetto si trova una piccola lapide a ricordo del manufatto.

Contra' del Pozzetto, che seppur stretta nel traffico cittadino tipico dei quartieri sorti presso il centro storico già in età veneziana, offre visioni inaspettate di soluzioni architettoniche.

Il bambino di cui si accenna nel titolo del punto di osservazione si chiama Neri Pozza, poliedrica figura di artista, scrittore, politico, occhio vigile sulla Vicenza del secolo scorso, già protagonista di una tappa precedente.

Era lì, col naso all'insù, ad osservare lo "spettacolo" che i fascisti stavano offrendo ai cittadini vicentini dal balcone di Palazzo Sale.



"A vedere i fascisti, assistere alle loro cerimonie dalla strada affollata - sul balcone di palazzo Sale al Pozzetto -, in principio ci andavano pochi scolari; poi ne tirarono qualcuno fra i meno paurosi; perché in fondo - dicevano, era uno spettacolo da ridere vedere dei vecchi signori esposti al balcone mandar giù un bicchiere da birra pieno di olio di ricino, e poi cantare gli inni della patria con le squadre in camicia nera.

Nessuno di noi, subito, capiva le ragioni per cui quei signori erano costretti a fare quelle bevute, ma, dicevano le donne, dovevano essere "purgati" perché si nettassero la coscienza. Che relazione ci fosse fra nettarsi la coscienza e bere l'olio di ricino noi non capivamo. Poi sentimmo dire dalla gente che si trattava di soggetti pericolosi, sovversivi, bolscevichi, anarchici, comunisti. Mio padre era furioso per quelle cerimonie, si trattava di una barbarie vergognosa e violenta, tollerata perfino dalle forze dell'ordine e dall'esercito. E non sospettò che anch'io, tirato da Cornelio Nipote, fossi stato a spiare le bevute dall'andito di un portone. Ne provai un disgusto profondo. L'uomo sul balcone, che non voleva bere l'olio di ricino, era stato picchiato, e il sangue gli era corso dalla testa giù per la guancia, sporcandogli la camicia bianca e la giacca. Pure stetti là, senza la forza di scappare; finché non si aperse un varco tra la folla."

Neri Pozza, "L'educazione cattolica", Angelo Colla 2012, p. 15

Tappa 7 Contra' della Piarda – Polo universitario



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Contra' del Pozzetto**, si prosegue lungo Contra' Pozzetto fino ad arrivare in **Contra' Mura San Michele**: si gira a sinistra, affiancando per un breve tratto i resti delle mura medioevali di Vicenza. Si arriva all'incrocio con **Contra' della Piarda**: si è di fronte il Polo Universitario.

Ex G.I.L.: le torture a “Tempesta”

Ci si trova davanti ad una delle realizzazioni volute dal Fascismo, l'ex sede della Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.).

L'area di Piarda Fanton subì una grande trasformazione, con la realizzazione di più costruzioni, tra queste la Casa del Balilla, inaugurata nel 1936.

Foto da “Vicenza e il suo paesaggio”, Athesis 1998, p. 154

Durante la Guerra di Liberazione, era utilizzata anche come prigione, ove spesso era usata la tortura. Durante un'intervista a cura di Gianni Poggi, Renzo Ghiotto “Tempesta”, il più giovane dei Piccoli Maestri, parlò di quella triste esperienza.



Poggi: “A 19 anni soltanto, nella primavera del '44, è stato arrestato a Vicenza e torturato per attività sovversiva ci raccontava cosa è successo.

Ghiotto: “Ma, dovevo incontrarmi con Gallo che veniva da Lonigo dove era sfollato e doveva portare a Vicenza dei volantini da distribuire e lì sono stato preso io e Zen dai fascisti esattamente in viale Roma dopo che mi aveva consegnato questi volantini. Quando ho capito che erano questurini fascisti sono riuscito a disfarmi del soprabito dove li avevo messi.

E così nel cammino da via Roma alla questura, poi alla GIL, sono riuscito a disfarmi di tutti i manifesti e questo mi ha probabilmente aiutato a non essere massacrato del tutto nella tortura.

Poggi: “Però nonostante si fosse liberato di cosa documenti è stato trattenuto e torturato

Ghiotto: “Sì certo, prima di me Zen e poi io”

Poggi: “E cosa vi hanno fatto?”

Ghiotto “Ci pestavano con la pistola in mano, col calcio specialmente: un certo Ventra e altri due. Ventra faceva il buono. In quel caso io avevo una giacca di mio fratello che era già fuggito in Svizzera e in questa giacca c'era un'agenda. Qui c'erano una serie di nomi che io non conoscevo e quindi per fortuna si concentrava sul sapere tutto di questa agenda. Purtroppo io non sapevo niente. D'altra parte quando arrivi nella tortura a un certo punto o dici no a tutto o cominci a fartela addosso. Io ho continuato a dire no e le ho prese finché ho voluto. A un certo punto mi hanno infilato degli anni sotto le unghie così che per vent'anni non sono mai riuscito a farmi fare manicure in nessun modo.”

dal DVD “Dante e Renzo” video interviste a Dante Caneva e Renzo Ghiotto, a cura di Gianni Poggi, Cierre 2014

“Tempesta” descrisse un'altra volta quei momenti tragici. Emblematica l'affermazione di equiparare la libertà alla montagna.

“Ripenso alla tortura. Il gioco parte con due che ci prendono davanti alla stazione dove Gianni mi aspetta dopo che, in mezzo agli altri scesi dal treno con me, mi avviavo verso il centro. [...]. Gianni mi dà una trentina di fogli che mi infilo spionisticamente nella tasca destra dei pantaloni. I due giocatori dell'altra parte si affiancano a noi: «Continuate a camminare». Noi continuiamo a farlo perché è chiaro che abbiamo perso la mano. [...]

Nella tortura sono in tre. Uno che esegue, uno che gode, uno che appare nelle pause facendo l'amico che ti consiglia di parlare: «Non vedi che ti uccidono?» [...]

«Togliti la giacca» e tu te la togli.

«Togliti la camicia» e tu te la togli.

Resti a torso nudo con un crescente senso di violazione e quando quello che batte, batte con un nervo di bue, dentro di te un urlo di ribellione, impotente. I codici sono brutalmente violati e quella è la vera offesa. Mi riparo il viso con un braccio, istintivamente, ma continuano a buttare domande e a battere. Avevo diciannove anni. [...]

Gli aghi sotto le unghie mi portano allo svenimento.[...] Quando poi sono uscito, quel mattino che mio padre mi venne a prendere, entrare nel mondo, nel sole tra le case, nella dolcezza del mattino, fu una vera nascita. [...] La felicità era la libertà. Era la montagna.”

Camilla Ghiotto, “Tempesta”, Salani 2023, pp. 308-311



Foto da “Dante e Renzo”, opuscolo allegato a DVD “Dante e Renzo” video interviste a Dante Caneva e Renzo Ghiotto, a cura di Gianni Poggi, Cierre 2014

Tempesta Renzo Ghiotto nacque l’11 novembre 1924. Era di famiglia benestante, con il padre podestà di Montecchio Maggiore. Secondo di quattro figli, con il fratello maggiore Renato che in seguito divenne giornalista e scrittore affermato.

Il fratello faceva parte del gruppo di studenti in contatto con Antonio Giuriolo e fece da tramite con Renzo, allora studente dell'Istituto Tecnico "Alessandro Rossi" di Vicenza.

Renzo fu arrestato e torturato dai fascisti nella primavera del 1944: una volta rilasciato con l'aiuto di Maria Setti riuscì ad aggregarsi alla banda di Antonio Giuriolo, che si era spostata nell'Altipiano di Asiago.

Così lo descrisse Meneghello, che lo ricorda vestito da marinaio.

“Arrivò anche, con un maglioncino blu scuro e un basco nero, Renzo, fratello giovane d'uno dei più cari dei miei amici. Era timido, mingherlino, ovviamente testardo. “È ancora un ragazzino,” pensavo, “devo stargli attento”; perché dava l'impressione di un pollastrino col collo esile. Some chicken: some neck! è lui che poi diventò Tempesta. E così fu adunata la scuola di Toni Giuriolo in Altipiano.”

Luigi Meneghello, “I Piccoli Maestri”, Rizzoli 1976 p. 113

Tappa 8	Borgo Casale - inizio
----------------	------------------------------



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Contra' della Piarda**, occorre superare il Ponte sul Retrone. Al successivo passaggio pedonale occorre superare **Viale Giuriolo**, incontrando il Fiume Bacchiglione che in questo tratto corre inaspettatamente parallelo al Retrone. Fino alla fine del diciottesimo secolo il Retrone sfociava nel Bacchiglione nei pressi dell'attuale Piazza Matteotti. Fu richiesto un intervento di rettifica dei corsi d'acqua con l'allontanamento della foce del Retrone a seguito delle frequenti inondazioni della Piazza ora Matteotti, ma prima detta dell'Isola o della legna.

Si continua superando il ponte sul Bacchiglione e si cammina lungo **Viale Margherita** fino all'incrocio con **Borgo Casale**.

Rigoni Stern - disfatta e ritirata di Russia

All'inizio di Borgo Casale, sulla destra si trova una bassa costruzione, sede del locale gruppo degli Alpini. A lato dell'ingresso, si trovano murate due lapidi a ricordo degli alpini che da qui partirono per andar poi a morire in terra russa: 2519 soldati vicentini non tornarono indietro.

Partecipare all'invasione della Russia, accanto all'alleato nazista, fu una delle scelte del regime che si dimostrò sciagurata.

I successivi contrattacchi dell'esercito sovietico portarono alla sconfitta con la conseguente disfatta e ritirata nell'inverno russo.

I morti e i prigionieri tra i soldati italiani furono decine di migliaia. Ma quanti pianti e quanti morti russi furono conseguenza della scelta fascista di collaborare all'invasione della Russia?

Mario Rigoni Stern raccontò quei fatti nel suo capolavoro "Il sergente nella neve", con la passione e la rabbia di chi si vide tradito dal regime fascista.

Era partito convinto della bontà della guerra: nella primavera del 1944 scriveva ai suoi cari:

"Non vi è stata una guerra più giusta di questa contro la Russia sovietica: sì, questa guerra che facciamo è come una crociata santa e sono contento di parteciparvi, anzi fortunato. Le fatiche, i pericoli, i disagi non importano; quello che importa è vincere."

Emilio Franzina, "Vicenza di Salò", Agora' Factory 2008, p. 95

La delusione e il mutamento delle convinzioni avvenne quando conobbe realmente la guerra russa, la disfatta e la disastrosa ritirata.

Emilio Franzina lo intervistò nel 2005.

"Rigoni [...] non aveva mai nascosto del resto l'impatto avuto su di lui dalla giovanile formazione fascista e che sin dalle sue prime prove narrative aveva segnalato come a persuaderlo della necessità di rinnegarne gli esiti e gli effetti mostruosi fossero state "le fosse comuni in Ucraina, le donne ebreie costrette a pulire nella tormenta le stazioni ferroviarie polacche, i partigiani impiccati, i prigionieri russi che venivano mitragliati".

Emilio Franzina, "Vicenza di Salò", Agora' Factory 2008, p. 96

Rigoni Stern, in un incontro con dei ragazzi di Lozzo di Cadore, ricordava le battaglie sul fronte russo, soffermandosi sugli orrori della guerra e sulla responsabilità dell'invasione.

"Nei miei libri io non uso mai la parola nemico o nemici. [...] Questi uomini che io ho poi ritrovato nei campi di concentramento, erano gente come noi, uguali a noi, che avevano gli stessi nostri problemi, con qualche ragione in più di noi: difendevano la loro terra. Pertanto meritevoli di rispetto e di ogni considerazione. Noi eravamo dalla parte del torto, non loro. Anzi dovevamo chiedergli scusa per essere entrati nella loro casa a portar guerra."

Mario Rigoni Stern "Il coraggio di dire no", Einaudi 2013, 112-113



Tappa 9 Borgo Casale – ex Caserma Borghesi



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'inizio di **Borgo Casale**, si segue la strada fino all'incrocio con **Stradella Forti di Corso Padova**.

Caserma "Arnaldo Mussolini" – preparativi per la guerra in Etiopia

Prima dell'incrocio sulla sinistra si notano dei fabbricati da poco restaurati e che sede del nuovo polo formativo della Fondazione ITS Meccatronico.

Due altorilievi posti alti sopra l'ingresso dell'ultima costruzione prima dell'incrocio fanno sorgere qualche interrogativo sull'iniziale utilizzo dei fabbricati.

Si è di fronte all'ex caserma "Arnaldo Mussolini", un'altra sede della G.N.F. che era stata inaugurata nel 1935. Successivamente venne intitolata a Borghesi.

Non era necessario attendere lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale per comprendere che l'utilizzo della violenza e del terrore fossero insite nel fascismo.

Uno dei primi utilizzi della Caserma fu l'adunata e l'addestramento dei volontari che poi combatterono nella campagna coloniale d'Etiopia.

Le stragi e l'utilizzo di gas tossici contrassegnavano quella guerra che le Nazioni Unite condannarono, anche con l'embargo.

I preparativi vennero descritti prima della Seconda Guerra Mondiale da Leone Concato, vicentino di Sossano, famoso aviatore, giornalista, cronista del 142° Battaglione di Camicie Nere e successivamente manager di industrie aeronautiche. Venne sequestrato in Sardegna dall'Anonima sequestri e, pur avendo i familiari pagato il riscatto, venne ucciso e il suo corpo non più ritrovato.

“15 luglio '35-XIII: Vicenza. Mobilitazione.

Era il tempo in cui per le piazze si cantava «faccetta nera ». Il sole di un luglio eccezionalmente caldo inondava di luce e di sudore la pianura fra il Pasubio e i Berici: «caldo da Africa!» esclamava qualcuno, e intanto sgattaiolava ai mille metri delle villeggiature dell'altopiano.

A Vicenza, nella caserma «Arnaldo Mussolini », si adunava il Battaglione per la partenza battaglione di volontari. [...]

I giovani, e gli studenti in particolare, hanno, o almeno ebbero, questa funzione specifica nella vita: di saper anticipare talvolta d'intuito certe verità pure, spoglie da considerazioni e da calcoli, spesso semplicistiche fino al ridicolo, tuttavia verità autentiche. (Ho aggiunto «ebbero» perchè da tempo dirige l'Italia un formidabile anticipatore che ben raramente si lascia battere, sia pur dai giovani, in rapidità).

Primo di marzo, anniversario di Adua. Quegli studenti ce l'avevano con il negus e con gli abissini in genere. Perchè? Perchè Adua era invendicata. Sconfitta di una orgogliosa nazione europea per opera di un sudicio re negro. Capitolazione e calar di brache senza vendetta. Era un peso che rimaneva lì in gola da tempo immemorabile.

Dal tempo che ciascuno di noi aveva dovuto chinare il capo sul libro della storia d'Italia a nascondere un certo rossore di acredine che montava al viso senza rimedio.

Perchè s'aveva un bel voltarla e rivoltarla, si poteva danzare sui più sottili e meditati accorgimenti verbali, sconfitta era e il sangue italiano, sangue d' eroi, rimaneva invendicato.”

Leone Concato, “Il battaglione vicentino”, Cooperativa Tipografica Fascista degli operai 1938 – ed. anastatica 2004, pp 7-11

Tappa 10 Porta Padova – incrocio Via F.lli Albanese



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'incrocio con **Stradella Forti in Corso Padova**, occorre continuare lungo **Borgo Casale**. All'altezza dell'area verde di fronte all'Archivio di Stato, si prende sulla sinistra **Via Fantoni**, che in seguito diviene **Via Castellini**. Al termine si incrocia **Corso Padova**, che si segue verso destra per poche decine di metri.

Sulla sinistra si nota l'incrocio con **Via Fratelli Albanese**.

Banda Carità

Si è in prossimità della caserma, sede dei militari del B.D.S: insieme a “Villa Triste”, posta a suo tempo più avanti lungo via Fratelli Albanese, erano luoghi di detenzione tra i più temuti.

La banda aveva la sede principale a Palazzo Giusti a Padova.

La Banda del maggiore Carità era un reparto di polizia della Repubblica Sociale Italiana, costituita all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, dedicata alla repressione del movimento partigiano.

Aveva la sede iniziale a Firenze. Con la risalita degli alleati, che assieme ai partigiani riuscirono a sconfiggere i tedeschi nella battaglia di Firenze a metà agosto, anche la Banda di Mario Carità si spostò più a nord, prima a Bergantino e in seguito a Padova, nel Palazzo Giusti.

Una parte della Banda si sistemò a Vicenza, in Via Fratelli Albanese.



Foto da Albarosa Ines Bassani, “Le suore della libertà”, Gaspari 2020, p. 117

Seguono alcune tra le varie testimonianze di quanto successe per mano della Banda Carità.

Rina Somaggio, partigiana della divisione "Vicenza"

Le donne nella Resistenza pagarono un prezzo molto elevato, tante si chiusero in un silenzio che durò tutta la vita.

Rina Somaggio, staffetta diciottenne di Carlo Segato “Marco”, ebbe il coraggio di testimoniare contro i suoi torturatori.

“Rina Somaggio, partigiana della divisione "Vicenza", denunciò:

Alla prima risposta negativa mi fu tolto il vestito e in seguito alle successive negazioni fui con la forza denudata e mi furono tolte anche le mutande a brandelli. Io gridavo perché non volevo essere toccata e il ten. Di Fusco voleva portarmi sulla strada per essere vista dai passanti. Erano presenti a questo fatto: il tenente Usai della S.S. italiana iniziatore della vergognosa azione. Marchesi esecutore trionfante dell'ordine - il ten. Di Fusco, il maresciallo Foggi, il ten. Zatti e altri quattro o cinque che conosco solamente di vista, facevano da spettatori. Il ten. Usai fece apprezzamenti di ogni genere sulla mia figura. Mi accusò di essere l'amante del prof. Segato; alla mia ripulsa mi minacciò di prendersi la prova. Con un bastoncino mi percosse il sedere. Mentre stavo in queste condizioni non potevo certo rispondere alle domande che mi venivano rivolte; mi raccontarono sudicie barzellette; con una forbice mi tagliarono i peli nella parte inferiore del pube e con dei fiammiferi si divertivano a bruciarmi gli altri peli, sempre essendo tenuta con la forza. Io cercavo di nascondere con le braccia e le mani le mie nudità e fui minacciata di essere incatenata se non avessi messo le mani dietro la schiena. Il boia Marchesi mi stava sempre vicino con una pompa da auto e mi rivolgeva dei gesti significativi. Poi fui spinta in un angolo in malo modo e vista da tutti, fui oggetto dell'obiettivo fotografico.”



Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2021, p. 266

Foto da Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2021, immagine 31

Monsignor Frigo a Villa Triste

Le torture a don Antonio Frigo vennero raccontate dal protagonista.

“Fui fatto accomodare davanti ad un tavolo sul quale era pronta la famosa macchinetta. Mi furono applicati i fili ai polsi e fu detto a Licini, comparso in quel momento, di tenersi pronto per girare la manovella.

Di Fusco ricominciò: «Vi prego di dire tutto quello che sapete del Vescovo. Devo stendere il verbale. È interesse vostro che diciate tutto adesso. Altrimenti, vi ripeto, lo dovrete dire ai tedeschi».

Con i fili ai polsi, mentre Licini si teneva pronto, ho guardato Di Fusco e ho detto:

«Non ho mai conosciuto niente che il Vescovo abbia fatto per favorire il movimento partigiano. Anche le disposizioni ai preti erano in tutt'altro senso. Questo è quello che vi ho sempre detto. Ma la parte strana e ridicola della mia vicenda è proprio questa: « che voi fascisti adesso mi torturate perché io vi dica mentendo che il Vescovo ha favorito i partigiani e più tardi dovrò fare i conti con lui quando mi dirà che io invece non ho tenuto conto degli ordini che lui aveva dato ai preti».

Ho fatto questa mia dichiarazione scandendo bene le parole.[...]

Seguirono parecchi minuti di silenzio, durante i quali si sentì nel corridoio la voce di Zatti.

Fu allora che Di Fusco ordinò a Licini di girare la manovella. Cominciai a urlare.”

Antonio Frigo, "Ricordi", Nuovo Progetto 1991, p. 193

Il ritratto che don Frigo conservò gelosamente nel suo studio in Seminario ha una storia particolare e degna di nota.

“Dovevo cambiare stanza e restare solo perché ero stato dichiarato «sorvegliato speciale».

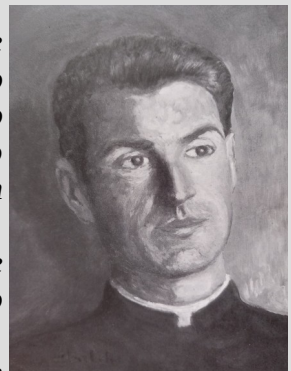
La stanza era vicina a quella di prima e delle stesse dimensioni. C'era però la grande differenza che le due finestre erano state murate, lasciando al centro di entrambe un piccolo buco quadrato di otto centimetri di lato ed erano stati asportati gli infissi con vetri.[...]

Al centro della stanza pendeva una lampadina, che credo fosse di due candele. Non ne avevo mai viste di così deboli. [...]. Ero intontito. Come accadrà poi tutte le notti, ho dovuto alzarmi spesso e camminare per la stanza perché sentivo che i piedi gelavano. La temperatura della stanza doveva essere eguale a quella esterna e so che in quei giorni la minima raggiunse anche - 18 gradi centigradi.

La mattina dopo, con la mente un pò più serena, stentavo a credere che quello che ricordavo fosse davvero avvenuto. Senonché me lo confermavano le botte, le scottature, l'occhio sinistro chiuso, il destro che mi doleva e i denti del lato sinistro della bocca: tre sopra e quattro sotto che dondolavano come quelli dello scheletro che tenevo in Gabinetto di Fisica.[...]

Le due feritoie lasciavano passare una luce ben scarsa mentre lasciavano passare bene il freddo. Per cui quasi sempre le tenevo chiuse con palle di carta di giornale. [...]

Il buon Sbalchiero, che sentivo sempre passeggiare in corridoio, si fece coraggio e venne spessissimo vicino alla porta, la quale per fortuna presentava verticalmente una fessura che all'altezza degli occhi era larga mezzo centimetro.



Un giorno mi disse che gli era arrivata la sua valigetta da pittore e che voleva farmi un ritratto.

Froli gli permise per una volta di entrare una mezz'ora nella mia stanza e, per ogni altro particolare, l'amico mi chiamava vicino alla fessura, pregandomi di mettermi con la faccia come a lui interessava, dopo di aver tolto le palle di carta dalle feritoie delle finestre.

Mi fece un bel ritratto.”

Antonio Frigo, “Ricordi”, Nuovo Progetto 1991, pp. 195-201

Immagine da Antonio Frigo, “Ricordi”, Nuovo Progetto 1991, p. 241

Tappa 11 Via F.lli Albanese – incrocio Via Capparozzo



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Corso Padova, si percorre tutta **Via Fratelli Albanese** fino al bivio con **Via Capparozzo**.

Henni Da Rin e il suo gesso

Percorrendo la strada si è passati davanti a “Villa Triste”.

Tra i tanti imprigionati a Villa Triste si menziona Henny Da Rin, che ebbe un trattamento particolare. Era un grande decorato di guerra sul fronte greco. Fu uno dei primi partecipanti al Partito d’Azione. Venne arrestato e imprigionato a Villa Triste, ove fu sottoposto a pesanti torture. Successivamente venne imprigionato a Palazzo Giusti a Padova fino a fine guerra.

Compagno di cella di prigionia fu Mariano Rossi, anche lui fu fatto peregrinare fra i vari carceri e sottoposto a torture. Gli si deve la descrizione di quanto si escogitò a Villa Triste per impedire al grande invalido Henni Da Rin di finire a Palazzo Giusti a Padova.

“Mi cacciarono in una cantina, dove trovai un po' di caldo, essendoci la caldaia del termo, e quattro amici: il ragionier Rizzoli, l'avvocato Gallo, il grande invalido [...] Henni Da Rin e l'autista Magrin, che più volte mi aveva trasportato armi e munizioni col suo camion. [...] Rimanemmo in questa cantina per qualche tempo, finché un bel mattino ci trasferirono in una villa accanto ove trovammo il grosso della compagnia; tra i molti, Faccio, i fratelli Campagnolo, «Cavallo» ed alcune staffette.

Fu assegnata una stanza per noi quattro, e di tanto in tanto venivamo chiamati per interrogatori, confronti, chiarimenti di contraddizioni riscontrate durante gli interrogatori, ecc. Il più tormentato per questi confronti, ricordo, era l'avvocato Gallo, in quanto nella perquisizione fatta nella sua casa a Lonigo, per un puro e fortuito caso avevano trovato delle carte compromettenti nascoste in una poltrona.

I giorni intanto passavano monotoni e si sentiva avvicinarsi il giorno del trasferimento a Padova. La rete di informazioni era ormai ben stabilita, per cui conoscevamo anche il giorno di partenza per Palazzo Giusti. Ovviamente si pensò subito a Henni Da Rin che, con il torace ed un braccio ingessati, non poteva correre il rischio di una nuova avventura. Si decise così di rompergli l'ingessatura per farlo ricoverare in ospedale. Venne il momento dell'operazione. Ci provammo tutti e tre, ma l'ingessatura era ben fatta; alla fine venne occasionalmente toccato



un punto più debole degli altri e l'ingessatura in parte si ruppe e in parte s'incrinò: il braccio fratturato rimase penzoloni provocando, con le costole fratturate, dei dolori lancinanti. Chiamammo subito gli sgherri, raccontando loro di una caduta dal tavolo e questi, per non prendersi ulteriori responsabilità soprattutto verso la cittadinanza, portarono il Da Rin all'ospedale, naturalmente piantonandolo.

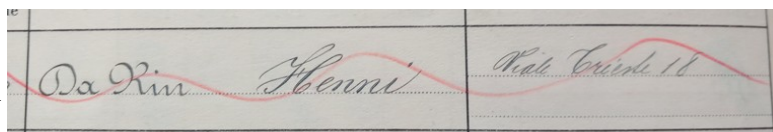
Per noi fu un sollievo, soprattutto quando, dopo pochi giorni, ci fecero salire su alcune macchine e all'imbrunire ci condussero nel famoso Palazzo Giusti, graditi ospiti del radiotecnico Carità.

Taina Dogo Baricolo, "Ritorno a Palazzo Giusti", *La Nuova Italia* 1972, pp. 95-96

Foto da Benito Gramola, "La Brigata Rosselli", Gino Rossato 1997, p.18

Nella foto Henny Da Rin (col bastone) e Carlo Segato (alla sua destra). In secondo piano tra i due spunta sorridente Sergio Perin.

Anche Henni Da Rin era socio CAI, qui il suo nome nel Registro Soci della Sezione CAI di Vicenza.



Ettore Gallo e "Freccia"

Nella cella di Da Rin si trovava anche Ettore Gallo, uno dei vertici del Comitato di Liberazione Provinciale: in seguito fu trasferito a Palazzo Giusti a Padova, dove fu più volte torturato. Il Maggiore Carità era venuto a sapere che Gallo "Il Maestro" aveva partecipato all'incontro a Centrale con il Maggiore Wilkinson "Freccia" e gli altri vertici provinciali della Resistenza: Carità tentò di fargli confessare il luogo ove "Freccia" si nascondeva.

"Il convegno di Zanè o Centrale di Zugliano che sia, nella Villa di quella coraggiosa contessa che ci ospitò, [...] aveva per scopo [...] di delimitare nettamente le zone d'influenza dei reparti di montagna da quelli di pianura, per evitare qualche spiacevole incidente che si era verificato, e semmai l'unificazione del Comando. [...] Lo so bene perchè vi ho partecipato proprio in rappresentanza del governo provinciale, e vi partecipava anche il povero "Freccia", l'eroico maggiore inglese Wilkinson, Capo della Missione alleata paracadutata sull'Altopiano. A causa del quale subii a Palazzo Giusti dalla Banda Carità la notte delle maggiori torture, perchè quegli scherani avevano trovato un verbale di quell'incontro, non so da chi redatto, dove si dava atto della presenza del "Maestro" e di "Freccia", e purtroppo sapevano di avere nelle mani il "Maestro". Volevano ch'io rivelassi dove in quel momento si celasse "Freccia", ma in realtà io non sapevo né prima né allora dove fosse, perchè così si usava nei compartimenti-stagni della Resistenza: io non mi ero mai sognato di chiederlo, e nessuno me lo aveva mai detto. Come più volte ho ammesso, non so e, per quello che mi hanno fatto quella notte, avrei saputo tacere se lo avessi saputo: sta di fatto che ho dovuto sostenere il ruolo di "eroe per forza" (titolo di un famoso film) in faccia a Carità che immeritatamente mi credeva deciso a non parlare "per non tradire -diceva- l'Alleato inglese": ma la verità era che non lo sapevo!"



Ettore Gallo, prefazione del libro di Benito Gramola, "La Brigata Rosselli", Gino Rossato 1997, pp 16-17

I Campagnolo, anche loro a Villa Triste

Tra le famiglie impegnate a tempo pieno nella Resistenza, spicca quella dei fratelli Campagnolo. Il padre, di fede socialista, era stato consigliere comunale a Vicenza nel primo dopoguerra. I figli erano Giordano, Bruno, Onofria e Carlo, i primi tre nella Brigata "Argiuna", Carlo nella Garemi. Furono esponenti di spicco della Resistenza Vicentina, di fede comunista e tra i primi cospiratori. Giordano e Bruno vennero arrestati il 3 dicembre 1944. Entrambi furono incarcerati a Villa Triste e poi a Palazzo Giusti.

Le loro facce sorridenti sono presenti nella famosa foto di gruppo degli ex detenuti di Palazzo Giusti, sede principale della sanguinaria Banda Carità, scattata ad un anno del termine della guerra. I ricordi sono di Bruno Campagnolo.

"Il 3 dicembre, una domenica nata sotto una cattiva stella fui arrestato. Venni condotto nella stessa casa di campagna in cui era avvenuta la riunione e, con mia grande sorpresa, trovai già in stato d'arresto mio fratello Giordano, Lamberto Graziani e Agostino Crema.[...] Fummo caricati tutti e quattro su macchine e portati a Vicenza in una casa di via Fratelli Albanese, succursale della famigerata banda Carità. Io e Crema fummo rinchiusi in una stanza al piano superiore, mentre Giordano e Graziani, essendo stati trovati con documenti sospetti, furono subito interrogati e bastonati a sangue. Sentivamo le loro grida, ma eravamo nell'assoluta impossibilità di aiutarli. Passammo tutta la notte in agitazione in piedi o seduti per terra, essendo la stanza completamente vuota. Al mattino ci portarono ad un primo interrogatorio; tutto andò bene, non essendoci nessuna prova contro di noi. Ero molto in ansia per mio fratello. Mentre mi riportavano in cella, passando per un corridoio, vidi, disteso pancia a terra, una specie di uomo. Mi chinai: era Giordano, pesto e in condizioni da non credere. Aprì un occhio e mi sussurrò: «Non ho parlato»."

Romeo Covolo, "Elenco detenuti politici antifascisti", Cierre Grafica 2021, p. 34

Tappa 12 Contra' San Domenico - Conservatorio



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'incrocio con Via Flli Albanese, si prende a sinistra tutta **Via Capparozzo**, camminando fino a **Via Salvi**. Girando a destra e poco dopo a sinistra si percorre **Via Formenton**. Si arriva in **Via Legione Gallieno** e la si oltrepassa; si continua a destra sul largo marciapiede fino **Contra' San Domenico**: la si percorre per un centinaio di metri fino al Conservatorio Pedrollo. Sul portale in alto, la scritta ricorda che qui vi era la sede dell'orfanotrofio.

Uccisione Giacomo Possamai

Inizialmente si è ripercorsa la fuga di Dino Carta da Villa Triste: fu ucciso poi in Via Calderari. Il percorso fa parte di un altro Sentiero Urbano della Libertà.

Si è all'ingresso dell'ex convento di San Domenico, ora sede del Conservatorio Pedrollo.

In una ala del palazzo si trovava la sede la Polizia Ausiliaria Provinciale, comandata dal Cap. Polga, uno dei più feroci persecutori dei partigiani.

Occorre andare ai momenti immediatamente successivi all'attentato che gli costò la vita. Era il 28 novembre 1944, quando nei pressi di Priabona un gruppo di partigiani organizzò un attentato al passaggio dell'auto con cui viaggiava il Polga e altri tre agenti ausiliari.

Polga venne ucciso e gli agenti rimasero gravemente feriti.

Il giorno dopo in caserma venne ucciso il partigiano Possamai.

“Nato a Marostica nel 1927, Giacomo Possamai, giovane molto coraggioso, entrò presto nel gruppo di Montagnanuova [...]. Catturato dai fascisti di Marostica, aderì alla RSI, ma in seguito disertò per rientrare nella Resistenza. Consegnatosi una seconda volta, entrò il 25 novembre nel Battaglione Agenti di Polizia Ausiliaria (di stanza presso S. Domenico di Vicenza al comando del cap. G. B. Polga) allo scopo di continuare ad aiutare la Resistenza. Il 28 novembre 1944 i partigiani uccidevano in un agguato a Priabona il Polga e il giorno dopo il Possamai fu affrontato in caserma dal sottotenente e paesano Giovanni Comparini (figlio di Antonio, il Comandante della BN di Marostica) ed altri, istigati dal Questore Cesare Linari, con l'accusa di fare la spia a favore dei partigiani e di essere responsabile della morte dello stesso Polga. Il Possamai fu picchiato e finito a rivoltellate e a raffiche di mitra: aveva allora 17 anni.”



Benito Gramola - D. Martin e A. Giudicotti, “Memorie Partigiane”, Grafiche Postumia 206 p. 15

“Che succede al giovane quando rientra in caserma la mattina del 29 novembre 1944, il giorno dopo la morte del suo comandante? Giacomo viene subito affrontato. [...] Deve dare spiegazioni, i toni sono concitati, si urla, si picchia, si infierisce sul giovane, con tutta probabilità lo si accusa di fare la "spia" a favore dei "ribelli" o addirittura di essere responsabile della morte del capitano Polga. Nel clima concitato viene trascinato nella stanza dell'ufficiale di picchetto, gettato sul letto, pesto e dolorante, e finito a rivoltellate e scariche di mitra. Il fatto, gravissimo, per la caratteristica e per il ruolo degli autori, desta grande scalpore in città al punto che se ne occupa direttamente il Procuratore dott. Borelli che avvia le prime indagini.”

Giorgio Marengi, “Vicenza nella bufera 1940-1945”, Scripta 1994, p. 128

Foto da Giorgio Marengi, “Vicenza nella bufera 1940-1945”, Scripta 1994, p. 128

Tappa 13 Ponte degli Angeli



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Conservatorio, si continua su **Contra' San Domenico**. Arrivati in **Contra' XX settembre** si prosegue fino al **Ponte degli Angeli**.

Violenza tra le macerie

Dagli atti relativi all'inchiesta sulle violenze perpetrate dai militi fascisti e che poi sfociarono nell'arresto di parecchi agenti della Caserma di San Michele del marzo del 1945, emergono le tristi storie di quanti finirono in quei luoghi.

La violenza sulle donne è raccontata in pochi casi, con difficoltà e reticenza.

In questa dichiarazione di una ventenne, che volle mantenere l'anonimato, emergono tutti i drammi di quelle violenze.

“Al Procuratore di Stato di Vicenza

La sottoscritta A.A. di C.C. nata a T.T. 1'11/2/24, dichiara quanto segue come atto di accusa verso i funzionari dell'U.P.I. dai quali fu trattenuta in arresto dall'11 dicembre 1944 al 1 febbraio 1945, giorno in cui fui deferita al Tribunale speciale di Venezia.

Fui arrestata il giorno 11 dicembre dal maresciallo Foggi, accompagnato da due sconosciuti e fui subito tradotta nelle carceri di S. Michele dove rimasi per circa 25 giorni, prima di essere interrogata. Verso i primi di gennaio fui chiamata per l'interrogatorio dal Maresciallo Foggi, il quale mi sottopose a delle scosse elettriche di lieve entità, perché dicessi delle cose che non sapevo. Verso il 10-12 di gennaio fui chiamata alla sede dell'U.P.I. per un altro interrogatorio. Fui condotta là verso le 17 con una certa Mafalda Zamberlan, pure prigioniera, che fu ricondotta a S. Michele verso le 19 assieme ad un altro prigioniero: Angelo Greco.

Restai sola a Porta Padova; il tenente Zatti mi interrogò verso le 20, sottoponendomi a delle scosse elettriche a 230 w, nonostante avesse riconosciuto che avevo la febbre e soffrivo di mal di cuore. Il tenente Zatti volle accompagnarmi da solo a S. Michele, e per la strada tentò più volte di abbracciarmi. Poiché io lo respingevo mi promise la libertà se avessi favorito ai suoi desideri e fossi andata nella sua camera.

Ma io mi sono sempre rifiutata, e allora lui, presso le macerie del ponte degli Angeli, mi gettò a terra e mi violentò, mettendomi una mano sulla bocca perché non gridassi; e poiché io non ero capace di rialzarmi, mi sollevò e mi portò fino quasi a S. Michele, dove alcuni militi, tra cui un certo Dal Pra e l'infermiere videro in quali stati ero ridotta.”

Sonia Residori, "Il Guerriero giusto e l'Anima bella", Centro Studi Berici 2008, pp. 126-127

Foto da Mauro Passarin e Giovanni Sandrini, "Obiettivo Vicenza", Publigráfica 1995 p. 97



La foto mostra la zona ove avvennero i fatti, con il crollo dell'Auditorium Canneti e della sommità della Torre dell'Osservatorio a seguito del bombardamento del 2 aprile 1944.

Tappa 14 Piazza Matteotti, 31 – Palazzo Muzzi



Per raggiungere la presente tappa, appena superato il ponte, si prende a sinistra **Via Leva' degli Angeli** e arrivati in **Piazza Matteotti** si punta all'Ostello della Gioventù. L'ultimo palazzo prima di arrivare all'Ostello è Palazzo Muzzi.

Giuriato, poeta di Vicenza

Immediatamente prima dell'Ostello si trova Palazzo Muzzi: murata sul muro della costruzione si nota la lapide al poeta Adolfo Giuriato.

Lo si ricorda in quanto visse in prima persona le iniziali violenze scatenate dal nascente fascismo nel primo dopoguerra.

Giuriato era nato nel 1881, quindi era sessantenne al tempo della Guerra.

Da giovane dovette abbandonare gli studi ed inserirsi nel mondo lavorativo, impiegato presso il Comune di Vicenza.



Strinse una forte amicizia con il socialista Luigi Faccio, con il quale si impegnò nella campagna elettorale del 1922: nelle prime elezioni comunali dopo la Grande Guerra fu il più eletto, lasciando però all'amico Faccio la carica di sindaco.

“Adolfo Giuriato, socialista turatiano e del gruppo estromesso nel 1922 con la forza da Palazzo Trissino in seguito alla deposizione, da parte degli squadristi di Antonio Franceschini, della Giunta guidata da Luigi Faccio, fu colui che forse più e meglio di tutti rappresentò questo genere di intellettuali di provincia non perfettamente allineati e rimasti anzi fedeli in cuor proprio (ma solo in cuor proprio) agli ideali dell'Italia riformista e liberale, nonché impegnatisi in uno sforzo di resistenza passiva del quale non ci interessano al momento i risultati, assai modesti del resto, conseguiti in chiave antifascista, bensì le relazioni alle quali riuscirono comunque a dar vita a Vicenza.”



Emilio Franzina, “Vicenza di Salò”, Agora' Factory 2008, p. 26

Foto da Adolfo Giuriato, “Canzoniere Vicentino”, Nuovo Progetto 1990, copertina

Dopo che i fascisti costrinsero la Giunta Comunale alle dimissioni, lavorò per la Società del Mutuo Soccorso, anch'essa costretta a chiudere nel 1925.

Privilegiò la scrittura dialettale, privilegiando la poesia. Fu attento osservatore di una Vicenza appiattita dal fascismo, non uscendo più allo scoperto nella cospirazione.

Venne iscritto nel Casellario politico centrale dal 1929 al 1941.

Morì appena terminata la guerra.

Tappa 15 Piazza Matteotti – Ufficio turistico IAT



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Palazzo Muzzi, si attraversa la piazza, lasciando sulla sinistra Palazzo Chiericati, capolavoro del Palladio, dirigendosi verso l'Ufficio di Informazioni e Accoglienza Turistica, posto a lato dell'ingresso al **Teatro Olimpico**. Spostandosi leggermente verso destra si nota la lapide in ricordo di Giovanni Matteotti.

Lapide Matteotti – visita Mussolini

Nel 2024 ricorrevano i 100 anni dall'assassinio di stato di Giovanni Matteotti, fine politico socialista, contrario all'entrata in guerra dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, fiero oppositore al fascismo.

In quella data è stata posta la seconda lapide a ricordo dei suoi ideali.

Le requisitorie di Matteotti contro le gesta e la violenza dei fascisti e contro i brogli durante le elezioni furono tra le cause del suo omicidio politico, a soli 39 anni, lasciando la moglie Velia Titta e tre figli.

Il rapimento e l'omicidio del 10 giugno 1924 sollevarono vive proteste da parte dei democratici. Il corpo venne ritrovato 2 mesi dopo.

Il 23 settembre dello stesso anno Mussolini venne in visita ufficiale a Vicenza: viene ritratto nella foto accanto.

Erano appena passati cinque mesi dal crudele pestaggio dei preti a Sandrigo.



Nella foto Mussolini è al centro, alla sua destra si intravede il Sindaco Franceschini e il Ministro delle Finanze De Stefani.

Mussolini era appena arrivato in Piazza dell'Isola (ora Piazza Matteotti) e si avviava ad inaugurare il monumento a Fedele Lampertico.

Sullo sfondo della foto si nota il portone di accesso al Teatro Olimpico: la tappa è sul posto ove venne scattata la foto.

Il 3 gennaio 1925 Mussolini si assunse la "responsabilità politica, morale e storica" dell'assassinio di Matteotti.

Da quel momento di fatto iniziò il Regime, con le leggi fascistissime successive.



Foto da "Storia di Vicenza – Età Contemporanea", Neri Pozza 1991, illustrazione 40

Tappa 16 Corso Palladio – Palazzo Municipale



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Piazza Matteotti, occorre risalire il **Corso Palladio**, lasciando sulla destra di seguito la Basilica di Santa Corona e la Chieda di San Gaetano. Al culmine del Corso si trova il Palazzo Trissino, sede municipale.

Palazzo Municipale – violenze del 14 ottobre 1922

Se fosse necessario datare l'inizio del regime fascista a Vicenza, probabilmente la data cadrebbe il 14 ottobre 1924, qualche giorno prima della Marcia su Roma

"Il successo del Partito Socialista e del neonato Partito Popolare alle elezioni del 1919, le prime a suffragio universale maschile, segnarono il superamento del liberalismo elitario, e fecero sperare in un avanzamento delle masse popolari sulla via della modernità democratica. Ma queste stesse forze furono ricacciate indietro dall'avanzata del partito fascista, che prese il potere nell'ottobre del 1922."

Carla Poncina Dalla Palma, "Umanesimo e Resistenza - Storie di altri Piccoli maestri", Ronzani 2023, p. 18

Luigi Faccio fu testimone diretto di quanto successe nella notte del 14 ottobre 1922: era il sindaco di Vicenza.

Fu uno dei primi esponenti a Vicenza del Socialismo. Contrario all'entrata in guerra dell'Italia, alle elezioni comunali del 1920 divenne sindaco. Era amico e seguace di Matteotti: era stato eletto sindaco di Vicenza negli anni in cui il fascismo aveva fatto della violenza la sua forza e fu costretto a dimettersi insieme con la sua Giunta nella notte del 14 ottobre 1922.

I fascisti vicentini avevano anticipato la Marcia su Roma del 28 ottobre.

"Le connivenze tra fascisti e forze dell'ordine si fecero sempre più evidenti. [...] Agli assalti alle sedi delle organizzazioni sindacali bianche e di sinistra - alla metà di luglio [1922] gli squadristi invasero la sede vicentina dell'Unione del lavoro e, all'inizio di agosto, occuparono quella della Camera confederale del lavoro. I fascisti alternavano adunate di massa, al fine di intimidire le autorità e i cittadini, e, peggio ancora, azioni intimidatorie contro le amministrazioni comunali. Il 20 settembre più di quattromila fascisti si radunarono a Vicenza, sfilando per le vie della città e ottenendo dall'amministrazione comunale la presenza alla

cerimonia, conclusasi a Monte Berico con un discorso di De Stefani, della bandiera decorata del comune. Quella stessa sera un gruppo fascista impose la sospensione del consiglio comunale di Schio.

Ancor più grave fu, tuttavia, quanto avvenne durante le prime ore del 14 ottobre, quando un migliaio di fascisti del capoluogo e della provincia occuparono il municipio di Vicenza, ottenendo le dimissioni dell'amministrazione socialista [...].

La medesima atmosfera rassegnata e confusa accolse, di lì a pochi giorni, gli eventi connessi al piano fascista per la cosiddetta marcia su Roma. Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre a Vicenza, come in altri capoluoghi dell'Italia settentrionale, squadre fasciste occuparono la stazione ferroviaria, il palazzo delle poste e della centrale telefonica. L'impresa fascista proseguì senza incidenti, appoggiata dall'atteggiamento passivo dell'esercito, a cui il prefetto - come prevedevano le istruzioni governative in caso di gravi disordini - aveva trasferito i poteri. La mattina del 28 ottobre vennero bloccate anche la prefettura, la questura, le caserme e le aziende municipalizzate.”



Maddalena Guiotto “Dal primo dopoguerra al 1943” in “Storia di Vicenza – L’età contemporanea IV/1”, Neri Pozza 1991, p. 127

Foto da “Storia di Vicenza – Età Contemporanea“, Neri Pozza 1991, illustrazione 31

Faccio venne costantemente controllato dagli organi di polizia fascisti anche nei successivi anni. Fu catturato nel dicembre 1944 e fu trasferito a Palazzo Giusti fino alla fine del conflitto.

Eccone la descrizione da parte di Ettore Gallo “Il maestro”.

“Quando dalle prigioni di San Biagio la SS mi consegnò alle mani avvedute del distaccamento Carità in via Fratelli Albanese non avevo ancora capito che la mia posizione era purtroppo gravemente peggiorata. Ma lo capii subito, in quella orrenda prima notte insonne alla villetta rossa: e allorché, pochi giorni dopo, con Henni Da Rin ed altri compagni di aneliti e di sventure fummo trasferiti alla casermetta in fondo alla via, sapevo ormai già tutto sulla ««triste carità» dei miei ospiti.

Fu là che, con molti altri, ritrovai Faccio, il buon vecchio Gigio, catturato qualche giorno prima del mio arresto. Ci accolse col suo eterno fiducioso sorriso di vecchio fanciullone: quel sorriso che pareva sorgere più dalla caratteristica barbetta brizzolata che dalle labbra dischiuse: ma il vecchio gesto consueto ed ampio delle braccia aperte, colle palme in alto come quelle di un sacerdote ortodosso orante, e un impercettibile segno degli occhi che parevano volgersi verso il cielo, lo facevano assomigliare a un vecchio profeta che più non capiva i segreti disegni del suo Dio [...].

Ma, cosa strana per quella gente, quei tempi e quei luoghi, nessuno osò mai mancargli di rispetto, nemmeno Carità stesso, neppure i suoi più feroci fedeli, che pure ardirono aggredire il volto nobilissimo e fiero di Egidio Meneghetti e quello umanissimo di Giovanni Ponti.[...].

Trasferiti a Padova, in Palazzo Giusti, sotto le dirette attenzioni del sedicente maggiore Carità, trascorremmo la prima settimana in quell'immenso salone da ballo [...]. Tutto era gelido come l'impero dello stile: dalle vetrate ampie e sconnesse sibilavano folate di tramontana che agghiacciavano il cuore. [...]

Faccio tremava letteralmente, come percorso in tutte le membra da un brivido persistente che gli faceva battere rumorosamente le mandibole e agitare gli arti. Tremava, e accompagnava il tremito convulso con uno strano lamento in sordina, interrotto solo da contumelie sanguinose che mormorava con gli occhi sbarrati verso l'angolo dove sonnecchiava l'aguzzino di guardia: assassini, delinquenti, lazzaroni. [...] Quell'uomo mi seppe sorridere anche nella tremenda notte dell'Epifania, quando catturarono quasi tutto il CLN regionale e noi

ascoltavamo le urla agghiaccianti dei torturati aspettando col respiro mozzo il nostro turno; e avevamo ancora negli occhi la visione terribile del povero Pighin rantolante, finito a calci.”

Taina Dogo Baricolo, “Ritorno a Palazzo Giusti”, La Nuova Italia 1972, pp. 167-169

“Di famiglia modesta [...], esercitò dapprima il mestiere di falegname e poi quello di tipografo. Aderì non ancora ventenne al PSI di cui divenne gradatamente, nel Vicentino, uno dei capi più amati e riconosciuti. Impegnatosi a fondo tra la fine del secolo e i primi anni del '900 in una intensa opera di propaganda fra i lavoratori urbani e fra gli stessi contadini della provincia, ebbe in Domenico Piccoli, affacciato con lui, ma di lui più anziano ed esperto, alla vita politica, una guida e un ispiratore.[...] Faccio fu anche tra i protagonisti del movimento associazionistico vicentino a cui non arrise peraltro eccessivo successo. Nel corso del primo conflitto mondiale, attenendosi alla più rigorosa linea pacifistica ed antimilitaristica, egli, pur arruolato, non evitò di compiere propaganda contro la guerra fra i commilitoni e in particolare durante i periodi di licenza e di convalescenza così da attirare l'attenzione della prefettura e del Tribunale di Tappa dell'VIII Armata. [...] Faccio si ritrovò ad essere nel capoluogo il vero protagonista della lotta politica cittadina e dello stesso risveglio organizzativo e culturale del movimento associazionistico e cooperativistico socialista. Alle elezioni amministrative del 1920 guidò così alla vittoria il suo partito e divenne, all'età di quarantatre anni Sindaco di Vicenza socialista. Sino al 1922, quando, con l'arbitrio e con la violenza, i fascisti ne provocarono artificialmente le dimissioni assieme alla sua giunta, Faccio resse le sorti di una città impoverita e dilaniata in mille modi dalla guerra. [...] Ritiratosi in pratica a vita privata dopo che il fascismo aveva provveduto a smantellare o a impadronirsi del piccolo patrimonio d'impresе cooperativistiche nel quale egli era anche professionalmente impiegato, Faccio trascorse in dignitoso e ostile riserbo gli anni successivi della dittatura. [...] Venne arrestato dai nazifascisti ed internato assieme ad altri resistenti vicentini prima in una prigione improvvisata in Via Fratelli Albanese e poi nella famigerata Villa Giusti di Padova sempre tra le mani del tristemente celebre maggiore Carità e dei suoi scherani.”

Emilio Franzina, “La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)”, Odeonlibri 1982, pp. 1259-1260

Tappa 17	Piazza dei Signori - inizio
-----------------	------------------------------------



Per raggiungere la presente tappa, dal Palazzo Municipale si prosegue lungo Corso Palladio e poco più avanti si prende a sinistra **Contra' Cavour**, dirigendosi verso **Piazza dei Signori**. Si sosta all'inizio della Piazza

Una domenica, ammanettati in Piazza

Si è sull'itinerario seguito da una decina di detenuti che dal carcere di S.Michele furono trasferiti nel febbraio 1945 al carcere di S.Biagio. La messa in scena per il pubblico ludibrio era pratica ricercata del regime, non sempre con effetti a favore.

Ne scrisse don Frigo, detenuto a San Michele.

“Avvenne la domenica 4 febbraio [1945], esattamente un mese dopo il mio arresto. Non ci fu alcun preavviso. Alle 11 mi fu ordinato di prendere tutta la mia roba, cioè le due coperte, le lenzuola, i due libri e il breviario, perché lasciavo S. Michele. Temevo che l'ordine riguardasse me solo e venisse da parte dei tedeschi. Invece in cortile vidi almeno una dozzina di coppie, uomini e donne, gli uomini ammanettati a due a due e tutti pronti a partire. Io ero l'ultimo della squadra e ci accompagnava Foggi, il quale, prima di

partire, annunciò che ad un tentativo di fuga avrebbe risposto con il mitra che teneva al braccio.

“Attraversammo Piazza dei Signori, che era abbastanza affollata e lì chiesi a Foggi se si andava a S. Biagio. Quello, invece di rispondermi, ordinò villamente alla signora Candia, che in quel momento si era messa al mio fianco, di allontanarsi. L'ho guardato e gli ho detto: «Sta buono Foggi, non sai ancora di chi avrai bisogno ». Foggi mi guardò, stette buono davvero, tanto che mi lasciò parlare liberamente con la signora.

Essa aveva già visto che davanti, tra le coppie, c'era anche sua figlia Nora.

Percorremmo via Cavour e poi il Corso fino all'inizio di via Fogazzaro.

Probabilmente gli sciocchi dell'U.P.I. avevano scelto per il trasferimento quel giorno domenicale e quell'ora nella quale Piazza dei Signori e le altre strade erano più affollate, con la speranza di farci vergognare. Se fu questa la loro intenzione, hanno ottenuto l'effetto opposto, perché i miei amici, che camminavano davanti a noi, hanno percorso tutta la strada con le mani quasi sempre alzate perché si vedessero le manette.”

Antonio Frigo, “Ricordi”, Nuovo Progetto 1991, pp. 204-205

Il pianto per la fede - oro per la patria

A metà degli anni '30 del secolo scorso la dittatura fascista aveva raggiunto l'apice del consenso popolare.

Poche persone restavano ai margini di questa ubriacatura fatta di discorsi altisonanti e di un controllo militaresco di ogni singola voce non allineata.

A seguito dell'invasione da parte dell'Esercito italiano dell'Etiopia, iniziata il 3 ottobre 1935, la Società delle Nazioni decretò una serie di sanzioni economiche. Il regime reagì con l'autarchia, il tentativo di ridurre la dipendenza da importazioni estere, promuovendo anche la campagna “Oro alla Patria”.

Nel dicembre 1935 fu proclamata la "Giornata della fede", il giorno in cui gli italiani vennero invitati a far dono delle loro fedi nuziali per sostenere la Guerra in Etiopia

Le fedi di tante donne e uomini vennero sostituite da anelli di ferro: una sottile violenza negli affetti più cari.

Il racconto è di Lina Tridenti, staffetta partigiana.

“Per la follia delle imprese militari, ci fu la raccolta del rame, del ferro, degli anelli delle spose e più tardi, anche del grano. Molte donne nascosero recipienti di rame necessari, ma le fedi nuziali le consegnarono tutte.

Era domenica, il 16 dicembre XIV anno dell'Era Fascista, giorno del mio compleanno. La chiesa e la scuola erano i luoghi delle cerimonie, delle aggregazioni, le vera centralità della piccola comunità. La scuola era aperta per una cerimonia speciale: l'offerta della fede nuziale. Le spose d'ogni età, uscite dalla chiesa, sedute nei banchi, ascoltavano le parole rassicuranti del segretario federale Bruno Massaggio: oggi fate un sacrificio per la Patria, ma state certe che sarete compensate, superato questo tempo difficile. Riavrete una bella fede d'oro.

Sul tavolo una scatola piena di fedi d'acciaio, un catino con acqua calda, un mucchio di fogli stampati, un registro. Le donne si sfilavano la fede, alcune con fatica, perché il lavoro aveva ingrossato le dita. Qualcuna immergeva la mano nel catino d'acqua. Un rito doloroso che si svolgeva in silenzio. La mamma doveva dare l'esempio. Tolta la vera, in triste silenzio cercavano quella d'acciaio. Alla fine era rimasta una vecchietta che abitava all'estremità del paese, sulla strada che porta a Longara. I tentativi di sfilare l'anello erano falliti. Il lavoro, il tempo, lo aveva stretto al dito, una fedeltà perpetua, incarnata. Fu chiamato il fabbro del

paese, perché segasse l'anello. Nel penoso silenzio alcune donne non riuscivano a trattenere il pianto.”

Lina Tridenti, "La mia vita di scuola e di resistenza", Cierre 2023, pp. 104-105

Stessa sorte subì la Medaglia d'oro consegnata al comune da Vittorio Emanuele II *“per la strenua difesa fatta di cittadini nel maggio e giugno 1848”*, ricordata nella grande lapide alla base della Torre Bissara.

Nella foto dell'8 settembre 1936, in Piazza dei Signori venne ripresa la folla festante in occasione della sostituzione della medaglia d'oro del Comune, offerta alla patria durante le sanzioni.

Anche in questo caso è evidente l'atmosfera euforica comune in quegli anni, molto diversa da quella che si presentò pochi anni dopo, durante la guerra.



Foto da "Storia di Vicenza – Età contemporanea IV/1", Neri Pozza 1991 illustrazione 45

Tappa 18 Piazzetta Palladio



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'angolo di Piazza dei Signori, basta proseguire lungo la piazza fino a **Piazzetta Palladio**. È contraddistinta per la presenza della statua del Palladio. Sotto i portici sorgono i negozi nei quali è ambientato il racconto.

Offelleria distrutta

Qui è ambientato l'attacco fascista ad una pasticceria. Nel racconto di Neri Pozza, la violenza fascista contro gli oppositori prende caratteristiche inusuali.

Ernesto Segala era padrone dell'Offelleria, un punto di ritrovo per gli intenditori e per i golosi. Ma soprattutto vi si trovavano con una certa regolarità alcuni tra gli oppositori del regime più in vista.

Il protagonista era un artista dei dolci, ma anche uno dei pochissimi repubblicani a Vicenza.

Il fascismo non lo lasciò tranquillo, gli informatori avevano percepito alcune mezze frasi.

“Già la piazzetta si era vuotata quando la porta si spalancava di colpo. Adesso non c'era dubbio che si trattasse di fascisti; e rialzando la schiena, dopo aver chiuso il cassetto dei registri, si sentì attraversare da un brivido. Erano otto o dieci tracagnotti dai muscoli loschi, in fila lungo il banco. Il primo ad allungare il collo aveva infilato una pasqualina con il pugnale. «Quanto costa?» domandava alzandola sull'arma. Altri lo imitavano. Sembrava che infilarle coi pugnali li divertisse.

Le focacce costano quattordici lire il kilo» rispondeva calmo il signor Segala. (Qua, pensava, mi fanno fuori.)

Be' diceva quello tagliando il dolce a metà, «mandi il conto al Fascio».

«A quale Fascio?»

«Di Fasci non c'è che il nostro, idiota!» gridava un mingherlino furioso.

E con una gomitata rovesciò dietro al banco alcuni piatti di gialletti.

«Dacci da bere un buon marsala».

Il pasticcere capì che era meglio non tirare la corda, e messo sul banco alcuni bicchierini e una bottiglia si guardò attorno.[...]

Intanto i più agili avevano saltato il banco, preso altre bottiglie e bicchieri. Dalla vetrina le paste alla crema e le zuppe inglesi erano scomparse. Ora, aperte le vetrine, toglievano dai

ripianti di cristallo le torte di mandorle, ne tagliavano coi pugnali delle grandi fette. «Puah» aveva detto quello che sembrava il caporione; e spalancato il cassetto vi faceva scivolare la torta con una manata.

Alla dissipazione sprezzante dei dolci esposti dappertutto seguiva la loro distruzione. I vasi di caramelle e di ginevrini sparivano nelle tasche, erano rovesciati nei tascapani. La vetrinetta delle paste era stata riempita di spumiglie in pezzi. Qualcuno beveva a garganella dalle bottiglie.

Il signor Segala, in fondo la pasticceria, non batteva le palpebre. Stava a vedere il massacro della sua roba, la confusione, e ascoltava i grugniti degli uomini già alticci.”

Neri Pozza, "Comedia familiare" in "Opere Complete", Neri Pozza editore 2011, pp. 275-276

Tappa 19 **Contra' Santa Maria Nova**



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Piazzetta Palladio, si continua per **Via Orefice**. Pochi passi per poi deviare a destra in **Contra' Pescherie Vecchie**: al termine della via sullo sfondo si staglia l'abside del Duomo. Si prosegue dritti fino ad arrivare in **Piazza Duomo**. Si continua dritti per **Contra' Vescovado** che termina in **Piazza Castello**. Si sottopassa Porta Castello, oltre la quale sulla destra si scorge il **Giardino Salvi**. Si entra per il monumentale arco e si segue la stradina che costeggia la Roggia Seriola, fino a superarla su un ponticello: interessanti le viste sulle due logge in stile palladiano. Usciti dal cancello, si gira a sinistra per **Via Mura Porta Nova** e all'incrocio si prende a destra la **Via Contra' Porta Nova**. Superato il semaforo, si prosegue fino al successivo incrocio: in **Contra' Santa Maria Nuova** si è nei pressi della Caserma Sasso.

Torture in Caserma Sasso: famiglia Nonis

L'ingresso alla caserma, ora sede della Polizia Stradale, è dirimpetto ad un piccolo gioiello palladiano, la Chiesa di Santa Maria Nova.

Anche la Caserma Sasso era stata trasformata in prigione.

Ne racconta il prof. Tessarolo descrivendo la figura del partigiano Aristide Nonis "Noce", freddato a Marsan dei Marostica a fine guerra, il 27 aprile 1945.

Era Vicecomandante della Brigata "Giovane Italia" e stava recandosi a Longa: anche altri partigiani con lo stesso obiettivo fecero una brutta fine.

Nel testo che segue, viene descritto il trattamento dedicato alla sua famiglia in quanto gli squadristi non erano riusciti ad arrestare "Noce".

"Aristide Nonis riuscì a far perdere le sue tracce, ma, essendo stato riconosciuto, la brutalità delle formazioni fasciste non esitò a scaricarsi sugli inermi ed incolpevoli famigliari: il padre Annibale, la madre Maria ed il fratello Aurelio vennero arrestati e imprigionati a Vicenza, la loro modesta casa venne saccheggiata ed il padre licenziato dalla Banca Cattolica. Il fratello di Aristide, Aurelio, ha così ricostruito la vicenda:

"I genitori vengono arrestati e tradotti in carcere a Vicenza, nella Caserma Sasso. La mamma viene colpita con un fucile, buttata violentemente su un camion di fascisti; subisce una forte contusione alla gamba, ne avrà per molto tempo. Il padre, a 60 anni, viene licenziato dalla banca, la famiglia rimane senza l'unico sostegno; dopo la prigionia a Vicenza nella Caserma Sasso è mandato per punizione in montagna a Rubbio a scavare trincee in pieno inverno."

Francesco Binotto e Benito Gramola, "Partigiani autonomi vicentini", Cooperativa Tipografica Operai 2018, pp. 67-68

Tappa 20 **Contra' Pedemuro San Biagio**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'incrocio che porta alla Caserma Sasso, occorre prendere **Contra' Lodi**. La si percorre fino a incrociare **Via Cantarane**: a sinistra si trova un restringimento e in breve si è in **Corso Fogazzaro**. Girando a destra dopo cinquanta metri si arriva in fino all'incrocio con **Contra' Pedemuro San Biagio**: la si prende fino ad arrivare alle ex Carceri, poste immediatamente dopo la sede MAGIS (ex AGSM-AIM).

Ex carcere: “villeggiatura” di un uomo tranquillo

In carcere sotto il fascismo si poteva finire anche per un'opinione.

Il punto di osservazione offre la possibilità di riflettere su uno scritto di Franco Dal Maso, ex primario, ginecologo di fama, accademico olimpico, insignito della medaglia d'oro dal Comune di Vicenza e sceso nell'agone politico.

Ricorda di un suo zio, frequentemente “ospite” del carcere.

“Vi erano due ali, una femminile e una maschile.

Le celle, che si aprivano tutte su un corridoio, avevano porte di legno fornite di uno spioncino; misuravano circa dieci metri quadrati e contenevano nella maggior parte due letti a castello, un lavandino, un bugliolo. Le stoviglie erano di ferro smaltato o di alluminio. L'illuminazione veniva da finestre a bocca di lupo. [...]

Dopo la fine della guerra, mia madre mi disse che quella parola, "villeggiatura", veniva pronunciata al posto di prigionia e mi spiegò che durante la dittatura fascista, ogniqualvolta un'autorità o una personalità politica veniva in visita alla città, le persone che erano ritenute "pericolose", quelle che ipoteticamente avrebbero potuto nuocere in qualche modo al visitatore, venivano incarcerate momentaneamente, per due giorni prima e per due giorni dopo l'evento.

E lo zio era una di quelle persone. [...]

Mio zio non era un eroe, era solamente un uomo libero. E che tale voleva continuare a essere. Aveva poco più di vent'anni quando alla birreria del Giardinetto, poco lontano dalla sua casa, aveva espresso critiche pesanti sulle squadre fasciste che allora spadroneggiavano in città.

Dopo qualche giorno, fu pestato per bene e gli fu fatta ingoiare una tale quantità di olio di ricino che per una settimana non fu in grado di uscire dal cesso. Ma non cambiò idea, anzi diceva chiaramente che la sua Fede era quella anarchica.

Teneva la valigia sempre pronta, rassegnato ormai all'idea che in qualsiasi momento poteva essere prelevato per passare qualche giorno in “villeggiatura”.

Franco Dal Maso, “Il profumo della libertà”, Proget 2014, pp. 68-72

Torquato Fraccon visto da Bruno Campagnolo

Si è già incontrato Bruno Campagnolo, uno dei 4 fratelli Campagnolo, tutti impegnati nella Resistenza.

Era prigioniero in una cella nella cantina di San Biagio quando portarono Torquato Fraccon dopo gli interrogatori.

“Verso il 20 dicembre, una sera viene condotto nella nostra cella in cantina Torquato Fraccon, uno dei capi del CLN veneto, arrestato fin dalla fine di ottobre e interrogato nei vari comandi da briganti di tutte le specie, dove ognuno aveva cercato di superare gli altri in supplizi e percosse, senza però riuscire a cavare da questa fortezza d'uomo quanto sapeva. Era la terza volta che io lo vedevo; la prima ad una riunione in casa di Vangelista in Motton S. Lorenzo, la seconda in via S. Biagio mentre, ammanettato con tutta la famiglia, veniva

condotto a piedi in carcere. Ed ora lo rivedevo alla vigilia della sua partenza per il campo di concentramento di Mauthausen. Era triste nella sua fierezza e ci disse senza tanti preamboli che vedeva nero, quasi presagisse la sua fine, tanto conosceva a fondo i suoi aguzzini e i loro complici tedeschi. Al mattino ci abbracciò tutti e partì. Morì in campo di concentramento 1'8 maggio 1945."

Bruno Campagnolo, "Il coraggio è facile" in Taina Dogo Baricolo, "Ritorno a Palazzo Giusti" La Nuova Italia 1972, p. 126

Tappa 21 **Contra' San Marco – Palazzo Franceschini Folco**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'ex carcere si continua lungo **Contra' Pedemuro San Biagio** fino al bivio con **Stradella dei Munari**. Sulla sinistra si supera il ponte medioevale di Pusterla e poco più avanti lungo **Contra' San Marco** si taglia il severo Palazzo Folco Franceschini.

L'attentato a Berenzi (sfumato)

Il trasferimento in Contra' San Marco porta ad uno dei simboli della stagione fascista vicentina: Palazzo Franceschini Folco, che durante il ventennio fu sede del Partito Nazionale Fascista.

Il Palazzo ricorda i tempi del potentato economico dei Franceschini. I due fratelli Giovanni e Girolamo alla fine del Settecento divennero famosi setaioli e abili mercanti. Nei pressi del salto d'acqua del Bacchiglione / Astichello, necessario per far funzionare i magazzini e le filande, commissionarono allo Scamozzi il palazzo nobiliare.

Per arrivare al Palazzo Franceschini Folco occorre transitare su Ponte Pusterla.

La foto aiuta a ricordare chi vi avesse sede: erano i militi della XXII Brigata Nera "A. Faggion" che dall'estate del 1944 si trovavano accasermati in Questura

Una Brigata che si trascinò nel tempo una triste nomea.

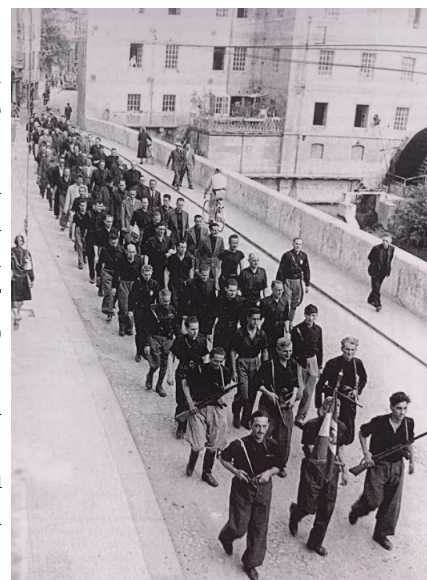


Foto da Guido Marengi, "Vicenza nella bufera 1940-1945", Scripta 1994, p. 122

Sul retro del palazzo si trovava la sede del quotidiano locale, la cui storia trova radici nel "Corriere Veneto", che a seguito dell'irruzione fascista e obbligo della cessazione della pubblicazione, dal 1926 divenne il quotidiano locale "La Vedetta Fascista". Con la caduta del fascismo e la nomina a direttore di Barolini, il giornale fu denominato "Il Giornale di Vicenza" fino al 28 settembre 1943. Una volta ritornati al potere i fascisti, il quotidiano divenne "Il Popolo Vicentino" fino al 25 aprile 1945. Ne era direttore il Maggiore Berenzi, il Maggiore dei Piccoli Maestri contro cui il CNL aveva spiccato la condanna a morte. Fascista della prima ora, partecipante alla Marcia su Roma, medaglia di bronzo nella Guerra di Spagna, aveva redatto articoli che colpevolizzavano la Resistenza tanto da esserne diventato uno degli obiettivi.

I momenti della tentata esecuzione sono tratteggiati da Meneghello con fine ironia.

Ironia che non può far dimenticare il diverso atteggiamento che la Resistenza ebbe nei confronti della violenza rispetto all'ideologia fascista.

"Per ferragosto avevamo prenotato il Maggiore [Berenzi], la più grossa delle nostre vittime etico-politiche: e la più lunga delle nostre spedizioni in pianura, quasi mezza provincia. Eravamo stati si può dire suoi allievi nelle organizzazioni giovanili del regime; sentivamo il

dovere di risolvere personalmente il suo caso. Era un uomo allo sbaraglio, una figura molto in vista, di quelle che chiedevano pubblicamente piombo per qualcuno [...].

Sapevamo che ogni sera, verso il tramonto, passava in bicicletta per una stradiciola fuori di Vicenza, diretto al paese dov'era sfollato presso una famiglia.

La spedizione durò vari giorni. La prima notte ci spostammo per sorghi e stradette campestri, prendendo a mano a mano il largo nella pianura; poi entro un giorno o due procedendo in terra incognita, trovammo il posto, e chiedemmo ospitalità a una famiglia di contadini. [...]. Dei rischi che correivano ospitandoci non avevano paura, anzi erano orgogliosi di averci, e si vedeva che credevano di avere chi sa che cosa.

Eravamo in quattro o cinque, tutti col parabello, anche perché volevamo uccidere il Maggiore collettivamente; salvo Gigi, che aveva il compito di seppellirlo, e ci seguiva con una vanga [...]

È un bel traffico ammazzare un uomo. La vigilia di ferragosto eravamo ai nostri posti tra i cespugli, una buona ora prima del tramonto. Ci eravamo portati un'anguria, e quando fummo sistemati ce la spartimmo. [...]

Oltre un magnifico prato, splendido sotto la luna, c'era un fosso assai largo. Né a destra né a sinistra, fin dove arrivava lo sguardo, si vedeva traccia di un ponte.

"Questo fosso bisogna passarlo," dissi.

Nessuno era molto entusiasta, e io stesso ero un po' incerto sul come. [...]

"Va bene," dissi; "allora si passa a piedi." "Andiamo a cercare un ponte," disse Dante.

"No," dissi, "qua si passa," ed entrai nell'acqua. Con due passi andai sotto fino al collo; al terzo scomparvi, tranne le mani col parabello. Devo confessare che i fossi mi fanno paura, ma ero così seccato che continuai a camminare, e riemersi dall'altra parte. Gli altri mi raggiunsero mezz'ora dopo, avendo trovato il ponte un po' più in giù. [...]

Subito dopo il tramonto in fondo al rettilineo comparve un ciclista, e vidi subito che era il Maggiore. Eravamo accucciati tra i cespugli, coi parabelli puntati; il Maggiore veniva avanti, tutto assorto nei suoi pensieri; vestito così in borghese pareva depresso e debole; io spostavo piano piano il parabello, camminando in aria col cerchietto del mirino un po' davanti al Maggiore. Quando fummo al punto giusto mi fermai ad aspettarlo, e in un momento lo vidi entrare nel mio mirino, coi suoi tristi pensieri; e lì in questo cerchietto di ferro lo voglio lasciare."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, p. 247-250

Tappa 22 **Contra' San Francesco, 41**



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Palazzo Franceschini Folco, si prosegue lungo **Contra' San Marco**. Superata la Chiesa di San Marco, si continua lungo la strada ora **Contra' San Francesco**: prima dell'incrocio si trova Palazzo Baggio Giustiniani, allora sede del Collegio San Biagio.

Collegio Baggio: Usai implora Bruno Campagnolo

Il Collegio Baggio era una delle scuole più apprezzate in quel periodo a Vicenza.

A fine guerra vennero rinchiusi parecchi fascisti e collaboratori in attesa di giudizio.

Tra questi il Tenente Usai, braccio destro del Maggiore Carità.

Il giorno della Liberazione era in piazza a Padova a festeggiare la Liberazione. Anche Valentino Filato, partigiano arrestato, torturato e alla fine detenuto a Palazzo Giusti, era in quella piazza.

"Valentino Filato racconta che il giorno della liberazione di Padova, uscendo da Palazzo Giusti, dov'era prigioniero, vede "mescolato alla folla festante, con il tricolore al braccio e un

salvacondotto del CLN, il tenente Usai, che passeggiava tranquillo. L'ho arrestato e trasportato a Vicenza consegnandolo poi alla Questura".

Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, "Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta", Istresco - Iveser 2004, p. 354

Anche i fascisti alla fine implorano: alla fine della guerra, le parti si invertono.

Il racconto è di Bruno Campagnolo, uno dei 4 fratelli Campagnolo, tutti partigiani.

Arrestato insieme al fratello Giordano, vennero condotti prima a Villa Triste a Vicenza e poi a Palazzo Giusti a Padova ove subirono indicibili torture.

Una volta liberato dal carcere tornò a Vicenza.

"Nei giorni seguenti mi feci rilasciare dal questore Follieri, anche lui ex prigioniero di Carità, un tesserino che mi permetteva di visitare tutte le carceri e i posti dove erano rinchiusi i vari brigatisti neri, SS, ecc. Nel Collegio Baggio in via S. Marco a Vicenza, chiuso in cantina, trovai il tenente Umberto Usai, uno dei più feroci aguzzini, che vedendomi si inginocchiò ai miei piedi e piangendo mi chiese perdono e pietà. Aveva attorno al collo uno spago con tanti nodi, come un rosario, e in fondo, come croce, due rametti legati. Pensando a tutto quello che aveva fatto, provai disgusto e glielo dissi con queste parole: «Non ti vergogni, dopo quanto hai fatto, a portare anche la croce, tu che hai calpestato onore, fede, dignità, pietà? Alzati e comportati da uomo»."

Bruno Campagnolo, "Il coraggio è facile", in Taina Dogo Baricolo, "Ritorno a Palazzo Giusti", La Nuova Italia 1972, p. 133

Tappa 23 Piazza Marconi



Per raggiungere l'ultima tappa, partendo da Contra' San Francesco e percorrendola fino ad imboccare a sinistra **Contra' dei Forti di di San Francesco**: al primo slargo si è in **Piazza Marconi**.

Un delitto efferato: i fratelli Tagliaferro

Il sentiero si conclude davanti al palazzo delle scuole ove aveva sede la "Compagnia della Morte" di Vicenza.

Da questo palazzo partirono i fascisti che si macchiarono di un doppio delitto, quello dei fratelli Tagliaferro.

La famiglia Tagliaferro era di Campiglia dei Berici; avevano una lunga tradizione antifascista.

Uno di essi era Monsignor Girolamo Tagliaferro, arciprete di Schio.

Arrivato a Schio nel 1932, dedicò molte delle sue forze ad attività assistenziali e di soccorso ai bisognosi. Con tali attività, unitamente alla denuncia delle malefatte dei fascisti del posto, si creò molti nemici, guadagnandosi quattro denunce.

La situazione divenne di dominio pubblico e se ne interessò il federale Giovanni Caneva.

Non potendo colpire il Monsignore, si optò di punirlo indirettamente, colpendo i familiari, che abitavano a Campiglia dei Berici.

Nel comune, il 4 maggio 1944 due sconosciuti spararono ad un gruppo di paesani, colpendo anche il commissario prefettizio. I feriti furono medicati all'ospedale di Noventa.

La rappresaglia non tardò.

"Il pomeriggio del 5 maggio, su incarico del federale Giovanni Caneva, si consumò la rappresaglia. Un gruppo di fascisti appartenenti alla Compagnia della Morte partì da Vicenza con l'incarico di ammazzare sei o sette antifascisti di Campiglia. Arrivati a destinazione, si fecero indicare [...] la casa dei Tagliaferro. Verso sera il gruppo circondò la

casa, ingiungendo ai fratelli di uscire. Gerardo si presentò insieme alla moglie. Aldo cercò di scappare dal retro, ma fu bloccato. Giuseppe invece non era in casa. Alla donna fu ordinato di rientrare, mentre i due fratelli furono condotti in un campo vicino e freddati con alcune raffiche. La Compagnia rientrò a Vicenza, ma il mattino dopo ritornarono alla ricerca di Giuseppe, inutilmente. L'assassinio dei due fratelli Tagliaferro, non comparve in nessun giornale. Il dolore per il grave lutto non frenò nell'arciprete il suo spirito di solidarietà nei confronti dei feriti, dei ricercati, dei poveri; contribuì semmai a rafforzare il legame con gli antifascisti scledensi.”

Marina Cenzon, “Monsignor Girolamo Tagliaferro”, in “La Resistenza vicentina” a cura di Cenzon, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli, Cierre - Istrevi 2025, p. 753

Qui termina il sentiero.

Ritorno a inizio del Sentiero n° 6



Occorre utilizzare l'autobus per il rientro: si torna in **Contra' San Francesco**: la fermata della linea 4 è sulla sinistra.

A conclusione, si inserisce il brano finale della prefazione del libro “Palazzo Giusti”: quale monito valido passando nei pressi dei tanti luoghi del pianto incontrati.

"Quando passerai sotto alle finestre del Palazzo, pensa ed ascolta. Ti arriverà l'eco spenta di un grido di donna o il gemito di un uomo, ma non proverai mai ciò che essi provarono nell'animo e nel corpo. Ti rimanga, però, quell'eco, come un ammonimento per il futuro: Ricordati!"

Sergio Boscardin, “Palazzo Giusti”, Zanocco 1975, p. 9

L'autore fu detenuto nella sede principale della Banda Carità, a Palazzo Giusti a Padova.